

5-0977 X

# L'OSSERVATORE *della Domenica*

**30**  
LIRE

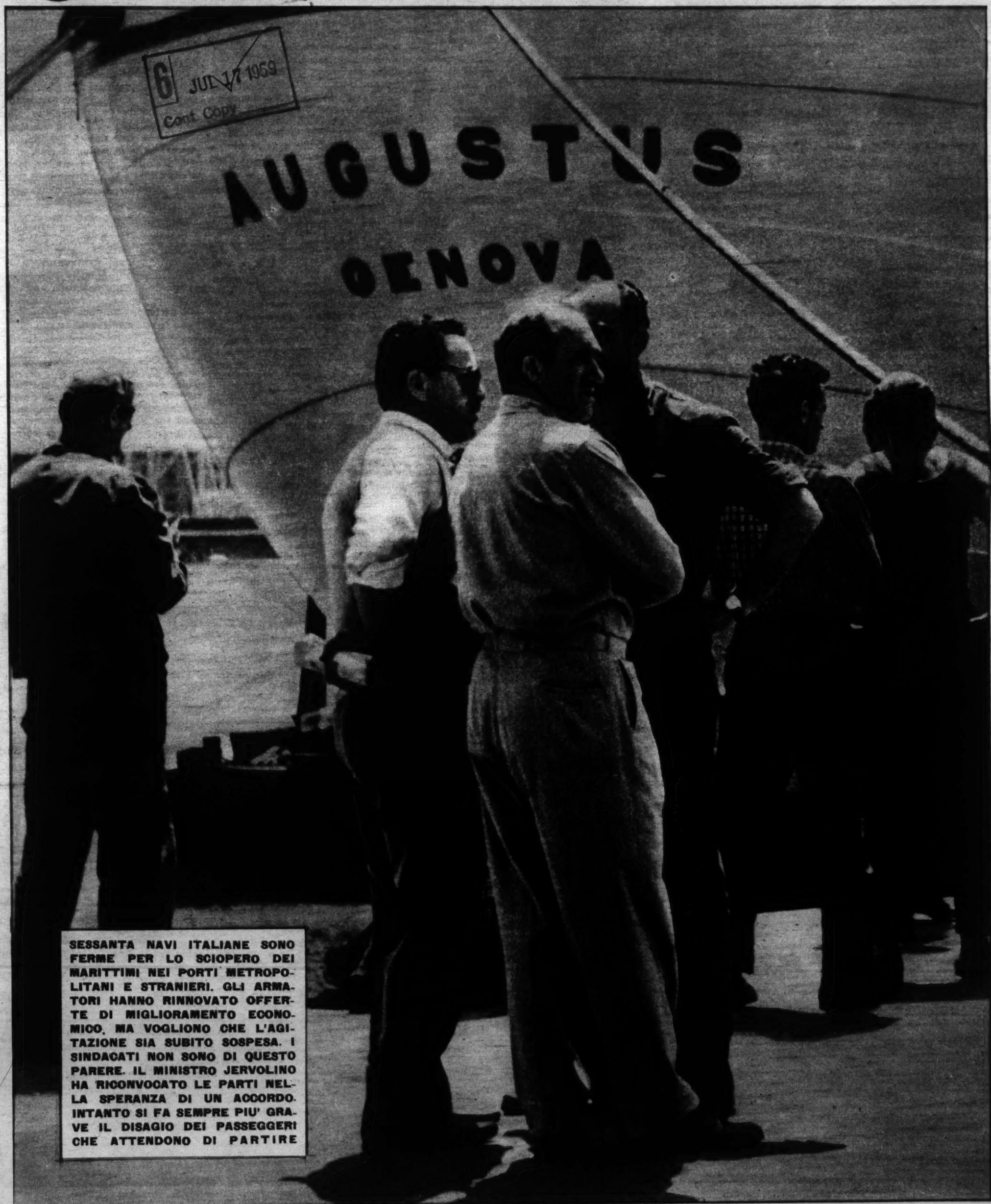
ANNO XXVI - N. 25 (1309)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

21 Giugno 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600  
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



SESSANTA NAVI ITALIANE SONO FERME PER LO SCIOPERO DEI MARITTIMI NEI PORTI METROPOLITANI E STRANIERI. GLI ARMATORI HANNO RINNOVATO OFFERTE DI MIGLIORAMENTO ECONOMICO, MA VOGLIONO CHE L'AGITAZIONE SIA SUBITO SOSPESA. I SINDACATI NON SONO DI QUESTO PARERE. IL MINISTRO JERVOLINO HA RICONVOCATO LE PARTI NELLA SPERANZA DI UN ACCORDO. INTANTO SI FA SEMPRE PIU' GRAVE IL DISAGIO DEI PASSEGGERI CHE ATTENDONO DI PARTIRE



**CRONACHE  
VATICANE**

# La visita ufficiale del Presidente della Turchia al Papa



## “L'amabile incontro” di Giovanni XXIII con 700 ex-cappellani militari

Il Convegno promosso dalla Associazione Nazionale dei Cappellani Militari, si è concluso con un amabile incontro del 700 sacerdoti con il Sommo Pontefice. L'udienza si è svolta sul piazzale antistante alla riproduzione della Grotta di Nostra Signora di Lourdes, ai Giardini Vaticani. L'udienza si è svolta in una gloria di luce, in atmosfera di letizia e di profonda fraternità sacerdotale. Accanto ai veterani della prima guerra mondiale erano i reduci dei conflitti più recenti: moltissimi recavano i segni del purissimo eroismo cristiano dell'abnegazione e del sacrificio. Provenienze: tutte le Diocesi d'Italia; non pochi gli appartenenti ad Ordini e Congregazioni religiose. Nelle sue parole il Santo Padre ha ricordato con commozione il periodo vissuto come cappellano militare e le finalità altissime dell'assistenza religiosa svolta dai cappellani

Giovedì 11 giugno alle ore 11.30 il Santo Padre Giovanni XXIII ha ricevuto in Visita ufficiale S. E. Celal Bayar, Presidente della Repubblica di Turchia. Sua Santità ha intrattenuto il Presidente in cordiale colloquio per circa venti minuti. Profondamente commosso per le cordiali ed affabili espressioni del Sommo Pontefice, S. E. il Signor Presidente ringraziava con alcune parole il Santo Padre, lieto anche dell'amabile pensiero avuto dal Sommo Pontefice, di esternare uno speciale augurio in lingua turca

La mattina di giovedì 11 il Presidente della Repubblica Turca, Celal Bayar, accompagnato dal Ministro degli esteri Rustu Zorlu, e da altre personalità, è stato ricevuto in visita ufficiale dal Santo Padre.

Dopo aver intrattenuto l'illustre Ospite a cordiale colloquio per venti minuti nella sala del trono, il Papa ha rivolto allo stesso Presidente e alle personalità del seguito un discorso in lingua francese che ha iniziato col rievocare i ricordi del suo soggiorno in Turchia e col sottolineare le bellezze naturali e artistiche del Paese. E' noto, infatti, che Giovanni XXIII, in qualità di Delegato Apostolico, ha svolto una feconda opera di apostolato in Turchia dal 1935 al 1944.

«La visita di Vostra Eccellenza in Vaticano — ha detto poi il Santo Padre — fa seguito a quella che il Presidente (del Consiglio dei Ministri) Menderes volle rendere al nostro immortale Predecessore il Papa Pio XII, ed è ai nostri occhi una testimonianza della cordialità dei sentimenti della Repubblica Turca verso la Santa Sede. Questi sentimenti sono contraccambiati, ed è per noi quanto mai gradito l'affermarlo.

Siamo felici di assicurare Vostra Eccellenza della lealtà della minoranza cattolica, alla quale le convinzioni religiose fanno un dovere di professare, nei confronti dei legittimi poteri, la più rispettosa deferenza. E i nostri figli che, da lungo tempo, si dedicano in Turchia a compiti di educazione e beneficenza, nelle scuole, negli ospedali, nelle opere assistenziali, hanno a cuore di servire il vero bene delle popolazioni e sono onorati di contribuire per la loro parte alla vita e alla prosperità della Nazione.

La sua Nazione! Illustre Presidente, quale progresso in questo quarto di secolo, dal 1935 fino ad oggi! Ella ci permetterà di rievocare con particolare soddisfazione il primo incontro, non ufficiale, è vero, ma tutto improntato a franchezza e rispettosa cordialità, che avemmo ad Ankara con colui che era allora il Direttore generale degli affari esteri (la carica ricoperta allora dal Presidente Bayar), e che dovevamo poi ritrovare a Parigi, per godere ivi, durante quasi dieci anni, della sua buona amicizia.

Continuavamo così, come vede, a interessarci cordialmente della Turchia, lontana dai nostri occhi ma sempre vicina al nostro cuore.

Ed è per noi motivo di vera e duratura gioia l'aver introdotto nella Chiesa, in aggiunta al latino — primo segno della comprensione dei tempi nuovi — la lettura del Vangelo nella lingua turca, allora rinnovata e reinserita nel concerto universale degli scambi umani.

Con questi metodi — senza escluderne altri, ugualmente felici ed efficaci — si realizza l'incontro e la buona intesa da uomo a uomo, da Nazione a Nazione, da popolo a popolo. E' così che progrediscono la reciproca comprensione, la gioia della fratellanza umana e pacifica, sotto lo sguardo di Dio Onnipotente, che considera tutti gli uomini che sono sulla terra come figli del suo amore. Attraverso le vicissitudini della vita e della storia, uomini e popoli godono di ritrovarsi quali il Creatore li fece nella loro diversità, per condurli verso i trionfi della pace e della vera civiltà.

Signor Presidente della Repubblica Turca, — ci è gradito ripeterlo ancora una volta — siamo felici di salutarla a Roma e in Vaticano.

Imparammo durante il nostro soggiorno in Turchia una bella formula di saluto che viene rivolta a coloro che partono o continuano il viaggio. «Dio ti protegga e sul tuo cammino fioriscano le rose!».

Mi permetta che, per completare la gioia che la sua nobile visita ci procura e per far rivivere i cari ricordi del nostro lungo soggiorno sulle rive fiorite del Bosforo e nell'immenso altipiano dell'Anatolia, le ripetiamo nella sua lingua materna, le invocazioni che insegnammo e facemmo recitare ai cristiani di laggiù: «Il buon Dio sia benedetto! Sia benedetto il suo santo nome!».

Dopo aver pronunciato l'invocazione in lingua turca («Tanrı mübarek olsun - Aziz adı mübarek olsun»), Giovanni XXIII ha detto: «Preghiamo Iddio di proteggere il popolo Turco e invochiamo su di esso e sui suoi Governanti l'abbondanza delle divine benedizioni». Il Santo Padre,







La Gioventù Cattolica Rurale organizza in tutte le contrade francesi una gara per la «Coppa della gioia». Durante l'anno vengono svolte le gare di canto, danze folcloristiche, su basi comunali, provinciali e regionali per concluderle solennemente al principio dell'estate al fine di premiare il gruppo vincitore. La cerimonia quest'anno si è svolta ad Annecy e prima della premiazione è stata celebrata la Santa Messa

quindi, ha concluso ripetendo in turco anche queste parole.

Nel corso del colloquio nella sala del trono, il Presidente Bayar ha offerto al Santo Padre un prezioso tappeto, così come nel 1846 il Sultano Abdul Megid fece un analogo dono a Pio IX, il quale lo fece collocare nella cappella del Crocifisso in San Paolo, dove si trova tuttora.

Giovanni XXIII, a sua volta, ha offerto al Presidente una sua fotografia con dedica autografa in cornice d'argento; una medaglia d'oro commemorativa dell'incoronazione, e un mosaico che raffigura piazza San Pietro.

Dopo l'udienza pontificia, l'illustre Ospite ha avuto un colloquio con il Cardinale Segretario di Stato Domenico Tardini, il quale, poi, accompagnato dal Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Angelo Dell'Acqua, gli ha restituito la visita nella sua residenza romana.

In occasione dell'avvenimento, il Papa ha insignito il Presidente Bayar — il primo Capo di Stato turco che abbia reso visita ufficiale a un Pontefice — del «Gran Collare» dell'Ordine Piano, l'alta onorificenza pontificia riservata ai Capi di Stato, istituita da Pio XII.

### Mons. Veuillot nominato Vescovo di Angers

Mons. Pierre Veuillot, attualmente «ufficiale» della Segreteria di Stato, è stato nominato dal Papa Vescovo di Angers, in Francia.

Il nuovo Vescovo, nato a Parigi nel 1913, è pronipote dello scrittore e giornalista cattolico Louis Veuillot (1813-1883); laureato in teologia, ha svolto il ministero parrocchiale ad Asnières ed è stato, poi, insegnante di filosofia al seminario minore di Parigi. Prestava servizio in Segreteria di Stato dal 1949.

### La causa di beatificazione di una religiosa africana

La Congregazione dei Riti, riunitasi in Vaticano la mattina di martedì 9, ha esaminato la relazione dei revisori teologi sugli scritti della religiosa africana Giuseppina Bakhita.

Nata in Nigeria nel 1865, da genitori idolatri, la Serva di Dio, all'età di dieci anni, fu venduta schiava, e dopo lunghe peregrinazioni e sofferenze, passò al servizio della famiglia

del Ministro d'Italia a Kartum (Sudan). Quando questa famiglia tornò in Patria, portò con sé la ragazza, per affidarla, poi, alle suore Canossiane, che la istruirono nella religione Cattolica. Ricevuto il Battesimo e gli altri Sacramenti, entrò, il 7 dicembre del 1893, nel noviziato di Verona delle Canossiane, e divenne religiosa. Passata successivamente a Schio (Venezia), fu modello a tutti di zelo e di vita religiosa. Morì l'8 febbraio 1947.

Com'è noto, altri fedeli dell'Africa sono stati già elevati alla gloria degli altari, e precisamente i ventidue Martiri dell'Uganda (vittime della persecuzione del 1860), che furono beatificati da Benedetto XV nel 1920.

Nella stessa riunione di martedì 9, la Congregazione dei Riti ha esaminato la relazione dei revisori teologi sugli scritti del sacerdote spagnolo Giuseppe Gras y Granollers (1858-1918), e ha discusso sui miracoli proposti per la canonizzazione della suora veneta Bertilla Boscardin (1888-1922) beatificata da Pio XII nel 1952. I miracoli — avvenuti, rispettivamente, nel 1952 e nel 1956 — consistono nelle guarigioni di Veronica Frigo di Asiago, da avvelenamento da acido ossalico; e di Cesira Fasolato di Camposampiero, da peritonite tubercolare.

SANDRO CARLETTI

# IL COMUNISMO contro la religione

Il comunismo, in ogni Paese, muove all'attacco della religione e della Chiesa con un'azione che tradisce un'unica direttiva. Nei Paesi che domina l'intensità dell'offensiva, si va accentuando visibilmente: in Cina, com'è noto, dopo tentativi durati, nel complesso, più di sette anni, le autorità comuniste imposero un'associazione patriottica di «cattolici» che ben presto — confermando purtroppo le previsioni — si rivelò strumento di scissione e di scisma. Due anni or sono, allorché il sodalizio venne costituito, si affermò che i cattolici della Cina avrebbero accettato l'insegnamento «puramente religioso» del Papa, pur «condannando» la politica vaticana di «asservimento al capitalismo». Ma già verso la fine del 1957, allorché le sezioni locali furono costrette ad accettare le deliberazioni del congresso di Pechino, cominciarono le pressioni volte a promuovere riunioni di clero e di laici per l'elezione indebita e la consacrazione sacrilega di vescovi. Oggi le elezioni sarebbe circa una quarantina e più di venti le consacrazioni: e i cattolici — clero e fedeli — sono soggetti a pressioni d'ogni genere perché, con atti pubblici, si dichiarino separati dalla Santa Sede. Dopo le violazioni deliberate del diritto canonico, si mettono in discussione, sempre con gli stessi metodi, punti essenziali della dottrina cattolica.

In Ungheria, un recente decreto-legge offre alla burocrazia statale gli strumenti «legali» per commettere qualsiasi sopruso nei riguardi di una Chiesa già gravemente menomata nelle sue giuste libertà.

Dalla Polonia alcuni indizi lasciano temere che il governo voglia limitare gravemente le libertà religiose per mezzo di esorbitanti imposizioni fiscali che sembrano minacciare le congregazioni religiose e, in taluni luoghi, persino l'esercizio del culto.

E, nella Repubblica popolare tedesca, partito, governo ed enti locali impongono surrogati marxisti alla vita religiosa con un disegno ateistico dichiarato. Col «battesimo» comunista si vuol rendere solenne l'entrata del neonato nella società socialista e l'impegno dei genitori verso la collettività. La *Jugendweihe* è la contraffazione della cresima e tende a «confermare» nel materialismo dialettico i ragazzi che si affacciano all'adolescenza con una cerimonia di «consacrazione». Il matrimonio comunista dà all'atto civile il significato di un impegno degli sposi verso la società socialista.

E lo stesso Grotewohl, presidente del Consiglio dei Ministri, respingendo le proteste dei Vescovi, dichiara esplicitamente (in un discorso della fine di marzo) che lo Stato non può disinteressarsi dell'educazione familiare; e se concede che, in casa, sia data ai fanciulli l'istruzione religiosa, avverte che l'opera della famiglia dovrà essere sempre più in armonia con l'educazione che lo Stato medesimo impartisce nelle scuole e nelle sue organizzazioni.

L'inasprimento della lotta religiosa, da parte del comunismo, non è, dunque, un'invenzione di avversari malevoli; ma una drammatica realtà, la quale conferma l'intransigenza ideologica e pratica di chi dirige tutta l'azione.

Anche nei Paesi liberi, i partiti comunisti sono all'offensiva contro la religione e la Chiesa. Qualche giorno fa a Parigi l'*Humanité* è partita in guerra contro «l'alto clero» e i «principi della Chiesa» che avverserebbero il «progresso sociale» e la «democrazia».

Quanto all'Italia, l'azione dei comunisti non ha bisogno di essere illustrata; ora si può anche documentare a che cosa tenda la lotta «politica» del Pci. La rassegna *Rinascita*, infatti, nel numero di giugno, pubblica un articolo in cui si sostiene la necessità di «rivedere» il Concordato e indice un «referendum» in proposito.

Le circostanze sembrano propizie alla rivista diretta dal deputato Togliatti perché «...il mondo cattolico» sembra cominciare a perdere il suo carattere di blocco granitico soggetto alla Chiesa nella ideologia e nell'azione politica. E ciò è condizione indispensabile perché sia ripresa la marcia verso il completamento del rinnovamento democratico e civile della nazione...».

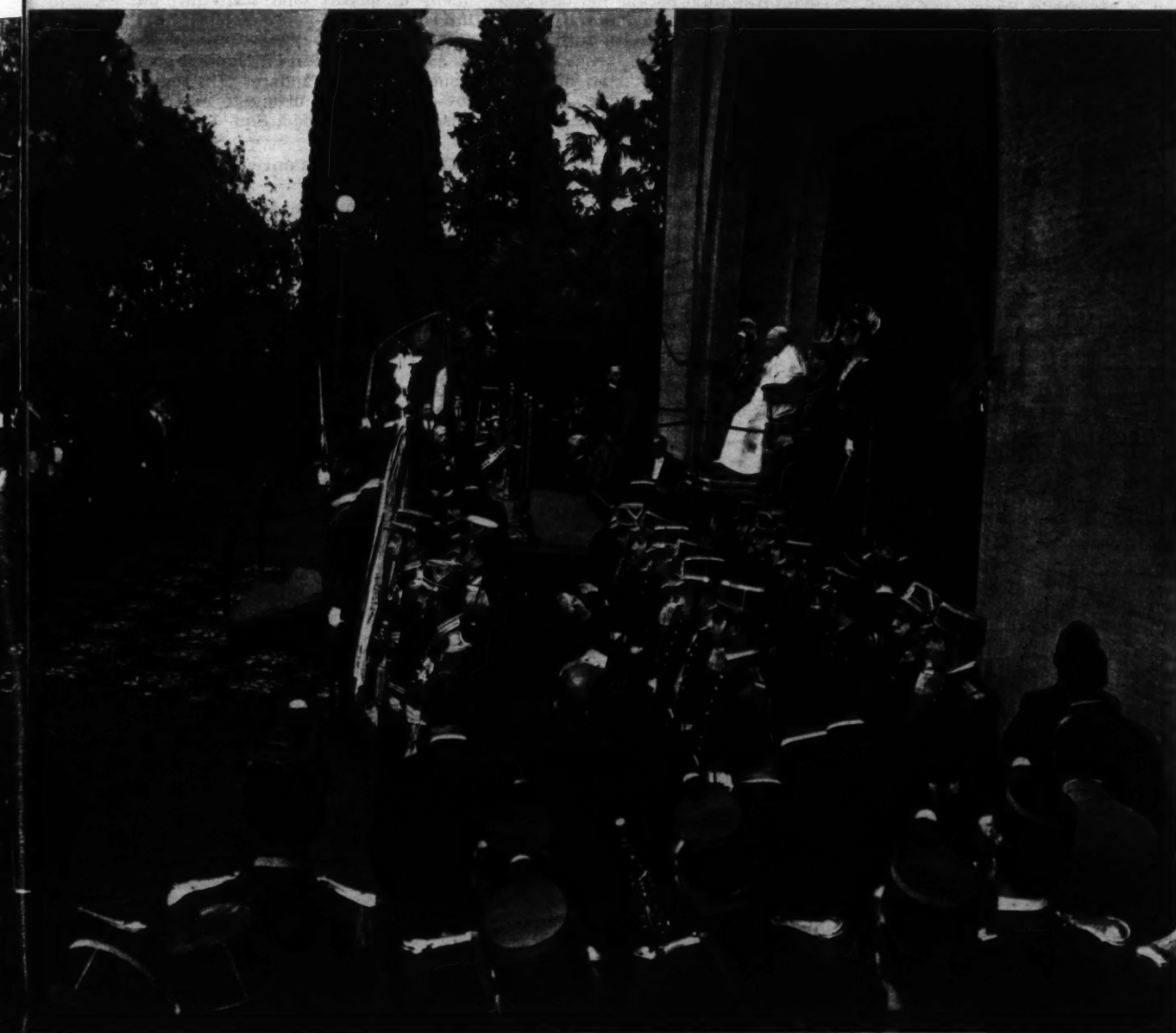
*Rinascita*, dunque, propone di rimettere in discussione l'articolo 43 del Concordato e l'accordo del 2 settembre 1931 relativi all'Azione Cattolica in Italia; l'articolo 34, per «difendere l'istituto del matrimonio civile di fronte agli attacchi e agli abusi dell'autorità ecclesiastica»; l'articolo 36 per fondare l'insegnamento di Stato «sul patrimonio ideale e storico del pensiero, della cultura, della scienza moderni»; gli articoli 29 e 30 per procedere ad una «nuova regolamentazione delle attività economiche e para-economiche degli istituti ecclesiastici...».

Colui che propone il «dibattito» è del parere che si possa «trovare una base feconda per un discorso più coraggioso e franco diretto ai cattolici sinceramente gelosi della propria fede religiosa, ma non insensibili alle sorti di una lotta per costruire uno Stato democratico avanzato nel nostro Paese...».

Affermazioni come quelle che trascriviamo si inseriscono in un piano generale: sotto un certo punto di vista esse sono oltraggiosse per i cattolici nei quali si suppone un'indifferenza pressoché totale per i valori religioso-ideali, e una conseguente docilità a tutte le manovre che i comunisti vorranno tentare.

Sta a questi, ai cattolici, deludere le illusioni e rendersi conto che ogni segno di debolezza e di discordia incoraggia l'ateismo marxista fino a renderlo insolente.

FEDERICO ALESSANDRINI





DOPO CINQUE SECOLI DALLA MORTE DI SANT'ANTONINO

# L'ARCIVESCOVO DEI POVERI



Il magro, ascetico volto di Sant'Antonino, Arcivescovo di Firenze, di cui cade quest'anno il quinto centenario della morte. Il busto, d'ignoto del XVI sec., si trova nel Chiostro dello Scalzo a Firenze, già sede di una Confraternita detta appunto «dello Scalzo», perché il portacroce procedeva nelle processioni a piedi nudi

**P**iazza San Marco, a Firenze, è sempre tra le più affollate. E' una piazza che a vederla, così, superficialmente non dice gran che. Ariosa, sì, armonica, ma non più di tante altre di Firenze. Nel mezzo è un retorico monumento ottocentesco di Pio Fedi a Manfredo Panti; nel fondo, sull'angolo di via degli Arazzieri è la Palazzina della Livia, fatta costruire da Pietro Leopoldo a Bernardo Fallani (1775) per Livia Malfatti; sul lato nord è la Chiesa di San Marco con l'attiguo Convento omonimo: e qui v'è sempre la maggior folla, perché nessuno che venga a Firenze, sia pure per un giorno, può ignorare il Convento di San Marco, dopo Santa Maria del Fiore e la Signoria. Questo Convento, com'è noto, vuol dire l'Angelico e anche il Savonarola e Sant'Antonino.

La folla, veramente, viene soprattutto per l'Angelico. Ma quest'anno non può ignorare Sant'Antonino. La Chiesa di San Marco, specie in questo mese di maggio, ricorda ai fiorentini e ai non fiorentini che cade

in quest'anno il quinto centenario della morte di Sant'Antonino, domenicano, Arcivescovo di Firenze. Una nobile scritta sulla porta maggiore della Chiesa ricorda il grande Santo Arcivescovo fiorentino, anche a chi non sa molto di lui. La Chiesa risale al 1299, ma nel 1437-1452 venne quasi rifatta da Michelozzo, rimaneggiata poi dal Giambologna e nel Seicento da Pier Francesco Silvani; la facciata è barocca, di Giocchino Pronti (1780), ma trattata, però, con quella finezza che i fiorentini usavano persino nel barocco.

Ebbene, non ricordo di aver mai veduto tanta folla di fedeli accorrere nella Chiesa di San Marco, come in questi giorni celebrativi della morte di Sant'Antonino. Ed il perché di questa affluenza non consiste soltanto nella solennità delle celebrazioni, nella valentia dei panegiristi, nella suggestiva bellezza della liturgia dispiegata nelle molte funzioni religiose; il vero perché consiste in questo: che i fiorentini non hanno dimenticato l'Arcivescovo Antonino. Dico l'Arcivescovo, badate, non il Santo. La venerazione verso un Santo non diminuisce nei secoli; anzi, si accresce: perché più si accrescono le grazie ricevute dai fedeli. I fiorentini non hanno dimenticato l'Arcivescovo scomparso cinquecento anni or sono. Un mezzo millennio è trascorso: e l'Arcivescovo Antonino è ancora vivo nella devota ammirazione dei fiorentini. Perché? Perché molte delle opere terrene compiute dall'Arcivescovo Antonino furono ideate e compiute con spirito che potremmo chiamare «moderno». Ma la definizione è naturalmente impropria. Dovremmo dire «eterno», perché Sant'Antonino applicava in ogni sua azione gli insegnamenti di Cristo, nelle tradizioni della sua Chiesa.

Sant'Antonino nacque nel 1389 dalla famiglia fiorentina Pierozzi; grazie di costituzione, scelse tuttavia il sacerdozio nell'ordine religioso dei Domenicani, obbedendo ad un'imperiosa chiamata del Signore. Nel 1405 entra nell'Ordine Domenicano, è novizio a Cortona; dal 1406 al 1409 è nel Convento di Fiesole. Viene consacrato sacerdote nel 1413; e l'anno dopo è Vicario a Foligno. Lo troviamo poi Priore nei Conventi di Cortona, Fiesole, Napoli (a San Pietro Martire), Roma (alla Minerva), sino al 1430.

Fu Eugenio IV a chiamarlo a Roma, nominandolo Uditore di Rota e Vicario generale degli Osservanti per l'Italia centrale e meridionale; esaurito il suo mandato con l'applicazione di alcune riforme, lo

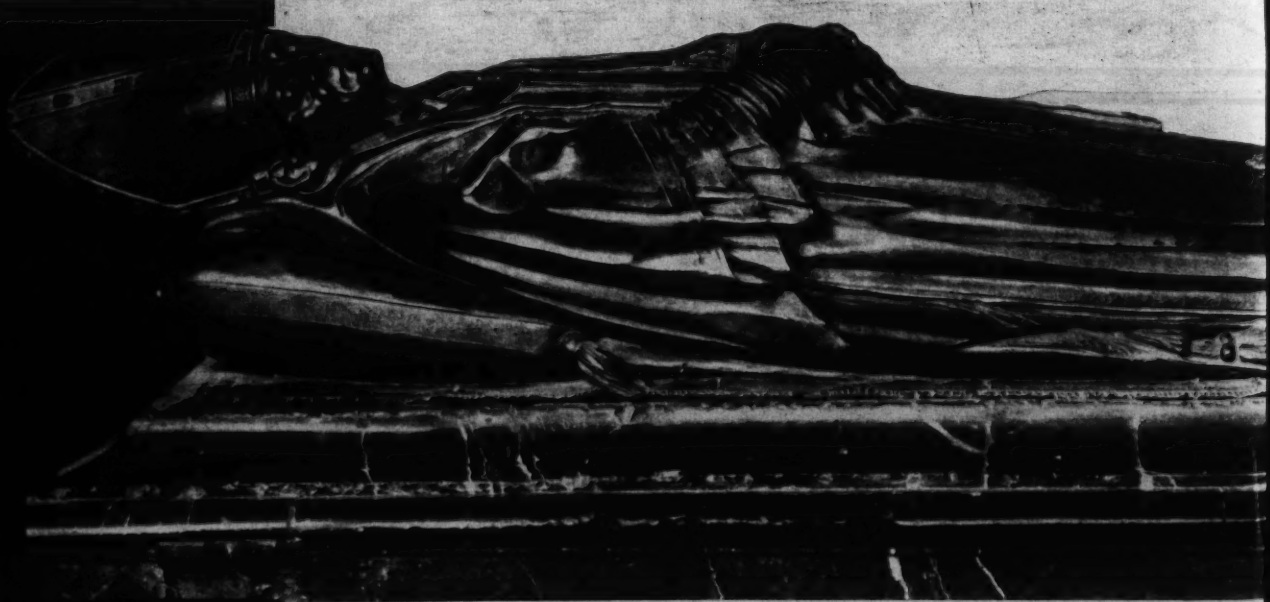
ritroviamo a Firenze. Qui il Convento di San Marco, già dei Monaci Salvestrini, rinnovato e ornato per il mecenatismo di Cosimo il Vecchio, su disegno di Michelozzo, venne concesso ai Domenicani. Antonino è uno dei primi ad insediarsi e ne assume il Priorato. Una sua particolare cura riceve la Biblioteca. Il salone della Biblioteca è una delle più insigni opere di Michelozzo (1441), ed è rimasta qual era. E' una lunghissima sala rettangolare divisa in tre navate da colonne ioniche in pietra serena: un ambiente di una serenità, di una eleganza, di una semplicità portentose. Qui Sant'Antonino accumulò tesori bibliografici e qui scrisse alcune delle sue opere più importanti, particolarmente il suo capolavoro, la *Summa moralis* e le preziose *Cronache*. La *Summa* ebbe una grande influenza sino alla fine del 700; se ne conoscono venti edizioni complete e dieci ridotte. Delle *Cronache*, prezioso documento specialmente per i tempi più vicini al Compilatore, si conoscono diciassette edizioni.

Ma né le cure del Priorato né i suoi studi lo distoglievano dalle cure sacerdotali. Nel 1442 fonda un'opera di carità con concetti assolutamente nuovi: i «buonomini di San Martino». Il Santo non poteva approvare i metodi con i quali si amministrava la carità ai suoi tempi. I signori facevano opere caritative volentieri menandone gran vanto e indiscriminatamente. Ma per Sant'Antonino i poveri non erano soltanto i poveretti che elemosinavano sui sagrati delle Chiese, scoprendo le loro piaghe, le loro infermità; o certi «professionisti» della povertà che a mezzo di reiterate petizioni o con l'appoggio di potenti riuscivano ad ottenere sempre elargizioni, sovvenzioni, sussidi. Le vere miserie sono quelle più nascoste; sono quelle di quanti sono trattenuti da un istintivo pudore (o nobiltà), dal chiedere elemosine; e soffrono in silenzio. Sant'Antonino insegnò ai suoi «buonomini» ad andare — in segreto — alla ricerca di queste nascoste miserie; percorrendo San Vincenzo de' Paoli.

Chiuso nel suo Convento, assorbito dallo studio e dalle sue opere di cultura, dalle cure del Priorato e dalla direzione spirituale dei suoi collaboratori nelle opere di carità, il Santo non chiedeva altro. Intanto il Convento, nel periodo del suo Priorato, si andava arricchendo, cella per cella, sala per sala, dell'opera prodigiosa di un monaco-pittore: l'Angelico.

Ma nel 1445 Eugenio IV, che seguiva le attività del Priore di San Mar-

SANT'ANTONINO DA FIRENZE. PRIORE DEL CONVENTO DI SAN MARCO NEGLI ANNI DELL'ATTIVITA' DEL BEATO ANGELICO. ELETTO ARCIVESCOVO DI FIRENZE NON VOLLE LA «CAPPA LUNGA CON LO STRASCICO», CONTINUO' A VIVERE DA RELIGIOSO E INSEGNO' A ELARGIRE LE ELEMOSINE NON SOLO AI «POVERI PUBBLICI», MA SPECIALMENTE AI «POVERI VERGOGNOSI» CHE FACEVA SEGRETAMENTE CERCARE E SOVVENIRE IN TUTTO



La bella statua giacente di S. Antonino sull'arca tombale del Santo nella Chiesa fiorentina di S. Marco.



## DA FIRENZE

co, lo nominò Arcivescovo di Firenze, ne ascoltò le istanze di Sant'Antonino che assolutamente voleva allontanare da sé questa altissima dignità, tanto impegnativa. Dovette accettarla per santa obbedienza. Consacrato nel 1446 in San Domenico a Fiesole, non appena prese possesso della Diocesi, subito si pose a riorganizzarla, indisse il Sinodo del 1451, si prodigò in Visite pastorali, intensificò la sua missione caritativa secondo i suoi personali intendimenti. Il Papa, tra altri incarichi, lo nominò Commissario apostolico contro gli usurai in Toscana. Fu un fermo difensore della libertà e della costituzione fiorentina (1458). Morì a Montughi nel 1459 e venne traslato a Firenze e sepolto in San Marco. Adriano VI lo canonizzò nel 1522.

Fin qui la schematica biografia di Sant'Antonino. Ma se volete farlo rivivere in questo suo anno cinque volte centenario, dovreste rileggervi quelle vivissime pagine scritte da Vespasiano da Bisticci — il libraio-scrittore fiorentino (1421-1498), sepolto in Santa Croce — nelle sue *Vite di uomini illustri*: la *Vita dell'Arcivescovo Antonino, fiorentino* è la prima della parte terza.

Vespasiano, dopo averci dettagliatamente narrato delle schermaglie intervenute tra il Santo e il Papa che lo voleva, nolente, Arcivescovo di Firenze, passa a darci qualche gustoso dettaglio dei primi giorni del Vesovado del Santo. «Venendo al vestire — scrive Vespasiano — furono molti che lo volevano consigliare che facesse la cappa lunga con la coda; non ne volle fare nulla; ma volle che fusse rasente terra e non più, e di perpignano» (ch'è una specie di lana ordinaria e sottile, cosiddetta perché originaria della città di Perpignano). «Avendola fatta due dita più lunga che non erano quelle de' frati, la fece mozzare, perché interveniva alcuna volta che avrebbe veduto uno frate che aveva una cattiva cappa, cavavasi la sua di dosso, e si gliela dava, e facevasi rifare un'altra. Tutto l'abito suo era come d'uno semplice frate; la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e la materassa e le linzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v'erano panni d'arazzo, né nulla in tutta la sua casa; non v'erano pancali; né agli usci uscì mai che fussino... «Cavalcature non teneva, ma in casa aveva solo un mulletto piccolo, il quale aveva accattato da Santa Maria Nuova» (sentendosi prossimo alla fine, fu pensiero del Santo di far restituire il mulletto ai proprietari).

«E senza cavalli e senza vestimenti e senza famigli e senza ornamento ignuno in casa, era più ostinato e riverito, che s'egli fusse andato con le pompe».

Alla sua morte, le masserizie che aveva in casa furono stimate cento venti lire (attesta il suo biografo).

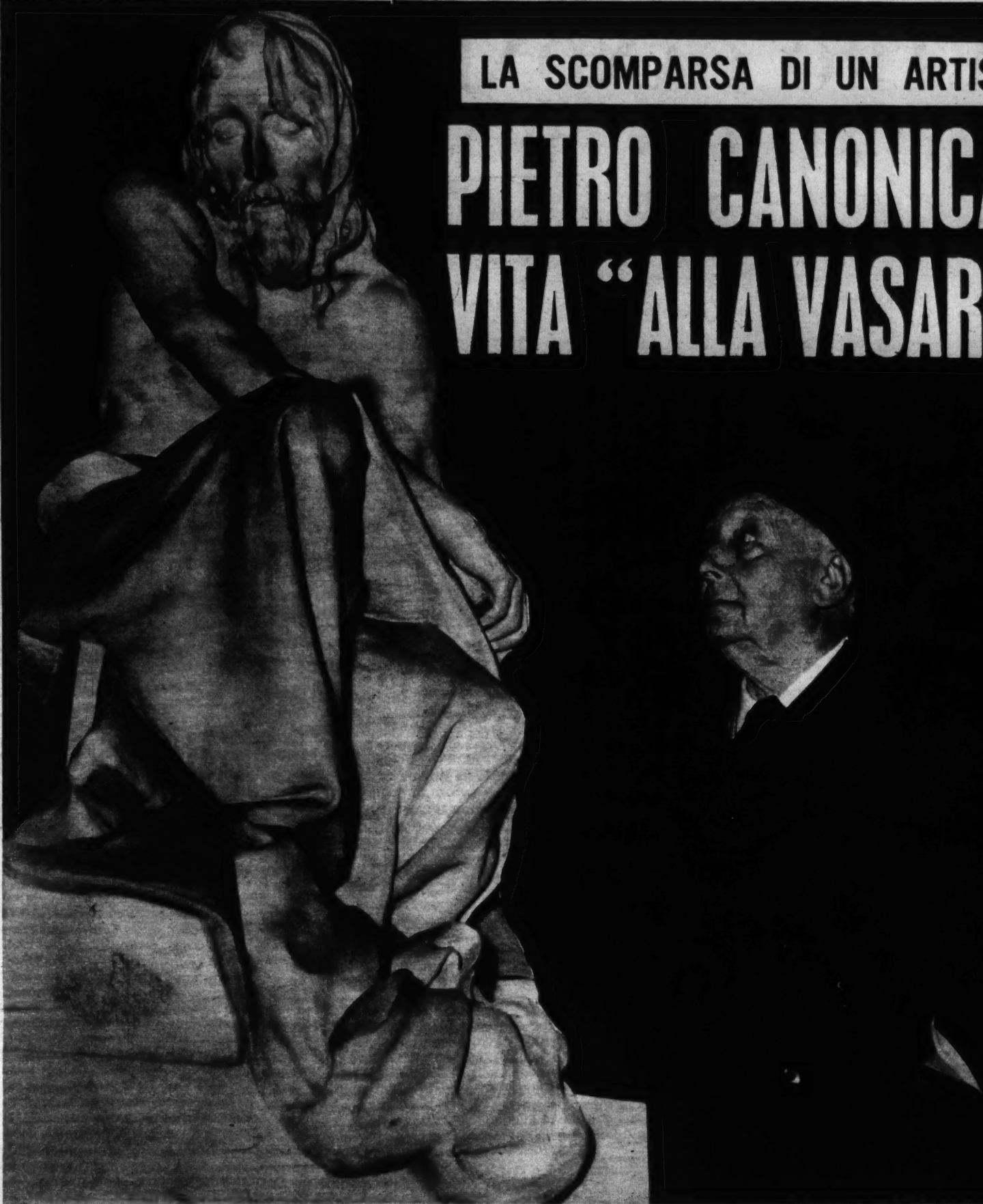
La vera unica grande inestimabile ricchezza che Sant'Antonino Arcivescovo lasciava ai suoi diocesani era la sua lezione di umiltà, di carità, di religioso fervore; era la retta strada per il Paradiso ch'egli aveva tracciato con la sua vita esemplare di Pastore. Quella lezione, a cinquecento anni dalla sua dipartita, è più che mai valida.

P. G. COLOMBI



La figura, in bronzo, è stata modellata da fra' Domenico Portigiani, su modello del Giambologna

## LA SCOMPARSA DI UN ARTISTA

PIETRO CANONICA:  
VITA "ALLA VASARI,"

Una delle ultime opere del Canonica

SCULTORE DI FAMA INTERNAZIONALE, COMINCIO' AD APPRENDERE LA MUSICA QUANDO AVEVA QUARANTA ANNI - L'AMICIZIA CHE LO LEGO' IN TURCHIA, CON L'ALLORA NUNZIO APOSTOLICO RONCALLI - LA SUA FAMA SEMBRA CHE SARA' PIU' LEGATA ALLE OPERE DI RITRATTO CHE AI GRANDI MONUMENTI - GLI IMPONENTI FUNERALI A SPESE DELLO STATO

UN freddo giorno d'inverno a Torino: per le strade, dense di neve, un ragazzo spinge un carretto. Faticosamente, il carretto carico a lastre di marmo, cigola per le strade nevose; poi si ferma. Qualche cosa non va, qualcuno grida dietro al ragazzo intento alla fatica. Quella che grida è una donna, la madre del fanciullo, la quale ha riconosciuto suo figlio, intento alla pesante fatica e vuol suonargliene di santa ragione: la donna, infatti, non sapeva che il figlio si sottoponesse a quegli sforzi. E per che fare, poi? Per raggranellare quattro soldi e pagarsi le lezioni di disegno alla Accademia Albertina di Belle Arti. Bella soddisfazione — grida la madre per le strade di Torino — avere un figlio scultore!

Il piccolo è Pietro Canonica, nato nella capitale piemontese il primo giorno del mese di marzo 1869; e l'episodio del carretto a mano faticosamente trascinato (e, molto probabilmente, anche degli scapellotti conseguenti all'incontro fortuito con la madre) è il primo di una vita lunghissima piena di vittorie e di avventure dedicata interamente al campo dell'arte frastagliata da cento incontri ricchi di ogni soddisfazione: una vita «alla Vasari» come qualcuno ha detto nel celebrare la morte dell'artista avvenuta in Roma l'otto giugno, volendo significare, colle parole, quel che di romantico ed al tempo stesso di solidamente concreto che marciarono parallelamente nel lungo cammino dei novanta anni.

Entrato giovanissimo nella Accademia Albertina di Belle Arti torinese, il Canonica, nella capitale piemontese, ebbe validi aiuti nella dura fatica dell'arte: primo fra tutti quello di Odoardo Tabacchi — che in quel tempo proprio alla Accademia insegnava — e poi, quando l'artista era già formato, preziosa gli fu la collaborazione di insigni, eleganti scultori, quali il Fatti. Ma la cerchia pur vasta delle mura cittadine fu presto da lui varcata; la sua fama passò da torinese ad italiana, quando lo scultore aveva 22 anni, per un busto — quello di Donna Franca Florio, che gli aprì la via del successo.

Addio, allora, ai vecchi ricordi dello stentato carretto a mano; addio alla infanzia punteggiata spesso di pan duro perché in famiglia mancava il denaro per comperare quello fresco; addio rimpianti dei genitori per un figlio «soltanto scultore». La carriera artistica del Canonica — a parte il giudizio definitivo che la critica vorrà trarre di lui e che pur qualche cosa, come ad esempio i ritratti, dovrà salvare — è un pegno tra i più significativi lasciatici dall'ultimo ottocento

e dal primo novecento: il correre di trionfo in trionfo, il viaggiare da Corte a Corte per ritrarre le famiglie regnanti d'Europa, il dilagare del suo nome da casa in casa è forse l'ultimo attestato di una opinione pubblica che circonda di fama colui che la fama si è meritata, attraverso lo studio e l'ingegno. Forse il grande (taluni vogliono dire anche esagerato) consenso che ebbe il Canonica fu, nel campo artistico, l'ultima manifestazione della folla che credeva soltanto alla superiorità dello stile e del lavoro: poi, e vogliamo parlare del tempo di oggi, la fama sarebbe arrivata attraverso ben altri filari e per meriti molto meno nobili.

Una giustificazione al grande successo del Canonica — a parte il suo intrinseco valore di artista — c'è: e può essere trovata in quell'aver impersonato, e tradotto in immagini plastiche, la parte meno caduca del gusto borghese, in quell'aver dato al pubblico un'opera d'arte — o comunque la si voglia chiamare — senza far troppo soffrire, senza richiedere — per la di lei comprensione — una cultura al di sopra della normale, di quella delle scuole «di buona famiglia». Naturalmente, se questa può essere la chiave per spiegare il grande successo del Canonica (che giunse alla Accademia d'Italia e, più recentemente, al titolo di senatore a vita), non altrettanto vale per la ricerca dei caratteri più solidi della sua scultura: straordinario virtuoso del modellato (nessuno come lui — si soleva dire — sa disegnare un mantello che casca lungo una gamba) seppe trasformare in immagini poetiche i suoi soggetti, ogni volta che questi risposero alla sua sensibilità.

Naturalmente la grande fama, le grandi richieste di lavoro — e la sua inesauribile gioia di lavorare che lo fece rimanere con il bulino in mano sino a pochi giorni prima di morire — dettero, talvolta, alla produzione del Canonica, una impronta che difficilmente può essere chiamata artistica. Egli viaggiò tutta l'Europa, chiamato da un luogo all'altro; ed a Pietroburgo eresse il monumento equestre allo zar Alessandro II e in Turchia attese per vario tempo al lavoro per il monumento a Kemal Pascià. Anzi, fu proprio durante la sua permanenza in Turchia che si legò di tenera amicizia con l'allora Nunzio Roncalli, amicizia che durò sino alle ultime ore dell'artista quando, prima di entrare in coma, accolse con un sorriso la medaglia che Papa Gio-

(continua a pag. 6)



# PIETRO CANONICA: VITA «ALLA VASARI»



Nello studio del Maestro pochi giorni prima della sua malattia

(Continuazione dalla pag. 5)

vanni XXIII gli aveva inviato attraverso il suo segretario Mons. Capovilla.

Il Canonica lavorò anche in San Pietro e vi lasciò due monumenti: il primo a Benedetto XV, ritratto genuflesso a propiziare la misericordia divina sugli orrori della guerra rappresentati nel bassorilievo bronzo del fondo; ed il secondo a Pio X.

Accanto a queste che sono le sue opere maggiori, innumerevoli i monumenti celebrativi che, per sua mano, sorsero in varie città di Italia; naturalmente, spesso la produzione è stanca, spesso cade nella retorica. Ed è questo che fa più male all'arte del Canonica, in quanto i monumenti delle piazze sono i più visibili; mentre la gran parte del pubblico non conosce, ad esempio, quelle tre veramente belle sculture nella Galleria Nazionale d'Arte moderna: il ritratto della Duchessa di Genova, il ritratto della Principessa Doria Pamphili ed il busto della bambina ridente. A queste sculture, più che a quelle di vasta mole, è legata la fama — e crediamo non cada — di Pietro Canonica.

Come espressione di un periodo che dal gusto e dalle usanze borghesi trasse le sue forze più vive, il Canonica non poteva non avere anche un'altra delle migliori passioni della borghesia: quella della musica. Si dice che questo amor di cantare e di comporre strofette per il proprio orecchio fosse, per il Canonica, vecchissimo o, per lo meno, contemporaneo alla passione per la scultura. Mentre «faceva le braccia» presso i lavoratori del marmo — egli ha raccontato — cantava strofette, cercava di improvvisare arie. Un fatto, però, è certo: se la scultura lo prese da ragazzo e tutto lo avvolse, la musica — e la passione seria per la musica — giunse solo sui quaranta anni, quando si decise ad apprendere le teorie della composizione ammaestrato dal torinese Giovanni Cravero.

Ma anche nel fatto musicale occorre, per il Canonica, mettere in rilievo una circostanza: non fu mai una passione da dilettante. Se non raggiunse vette molto alte, fu perché gli mancò il lampo del genio; il che è ben diverso dal dilettantismo. Si gettò varie volte, e con molta gioia, nel campo delle opere e scrisse «La sposa di Corinto», «Miranda» nel 1937, «Enrico di Mirval» nel 1940 e «Medea» nel 1954. Non ottenne mai uno di quei successi che aveva ottenuto nella scultura; ma perseverò con tenacia, come sanno fare gli artisti seri. E forse anche nel campo della musica si lasciò prendere la mano dall'affiatto celebrativo che aveva compromesso molte delle sue sculture; se è vero che nei suoi cassetti — inedito — si trova ancora uno spartito intitolato: «Canto di dolore per l'Italia mia» che vorrebbe celebrare la tragedia abbattutasi sul Polesine, nell'inverno del 1953.

GIANNI CAGIANELLI

Per i monumenti equestri il Maestro fu chiamato nelle varie capitali europee



Il «grande Schmidt» sul Monte Palomar

## Miliardi di stelle in più

Il «Grande Schmidt» è un telescopio utilizzato dagli studiosi dell'osservatorio del Monte Palomar nella Carolina del Sud, Stati Uniti, per la realizzazione di una carta geografica — se così possiamo esprimerci — dell'universo. Era il più grande, il più potente strumento di osservazione e di fotografia del mondo e poteva «cattare» e fotografare a una distanza di 600 milioni di anni luce, ottenendo clichés di una chiarezza e di una esattezza spettacolare.

Ho detto era, perché questo gigante dello spazio è stato ora spodestato da un nuovo strumento che la Westinghouse Electric Corporation ha preparato e che non è più grande di un pugno. Il nuovo, straordinario strumento che ha spodestato il re dei telescopi dotato di una lente di cinque metri di diametro, può lavorare con una potenza cento volte maggiore di quella del «Grande Schmidt». La nuova sensazione nel capo della tecnica che non è altro, sostanzialmente, che un «rinforzatore di immagini», dovrebbe dare la possibilità agli astronomi del Monte Palomar di fotografare «cumuli di stelle» che si trovano da tre o sei miliardi di anni luce lontane dalla terra.

### ANNO-LUCE

Ricordiamo o precisiamo, per chi non è del tutto al corrente con i termini scientifici dell'astronomia, il concetto di anno-luce. La luce — tutti lo sappiamo — è il più veloce messaggero che esista. In un secondo essa percorre una distanza pari a sette volte e mezzo il giro della terra. In un anno, quindi, la luce percorre nove bilioni e mezzo di chilometri. Abbiamo un'idea che cosa rappresenti questa cifra: nove bilioni e mezzo di chilometri? Un anno-luce è quindi la distanza di nove bilioni e mezzo di chilometri.

Ora il nuovo strumento della Westinghouse Electric Corporation fotograferà stelle che si trovano lontane da noi fino a sei miliardi di anni-luce.

Torniamo al nuovo ultratelescopio della ditta americana. Ciò che gli scienziati del monte Palomar fotograferanno con esso, ad una distanza che supera tutti i nostri poteri di immaginazione, sarà per esempio, lo scontro o l'esplosione di un sistema di stelle e rappresenta la reazione di ciò che, in realtà, è avvenuto tre o anche più miliardi di anni fa; in una epoca, cioè, nella quale il nostro sistema planetario cominciava a «formarsi», quando esso non aveva assolutamente traccia di vita.

E' noto che gli studiosi non sono concordi nella spiegazione della formazione della struttura del cosmo. Darà il nuovo strumento la spiega-

zione e la risposta a tanti interrogativi? Potrebbe anche darsi. Certo è che si verrà a scoprire l'esistenza di qualche miliardo in più di stelle, senza, naturalmente, arrivare ai «confini» dell'universo.

### «SONO FUORI DI ME DALLO STUPORE»

E' capitato a ciascuno di noi di rimanere estasiati nel contemplare il firmamento stellato in una bella serata estiva. La gente del popolo, l'osservatore superficiale crede di scorgere allora «infinite» stelle. Ma noi sappiamo che l'occhio umano, senza l'aiuto di uno strumento, può percepire la luce solo delle stelle fino alla sesta grandezza. Ad occhio nudo, quindi, si possono vedere, al massimo, circa cinquemila stelle. E per il fatto che noi abbiamo sotto il tiro dei nostri occhi solo metà emisfero e che i monti, le case, i vapori ci impediscono la visuale, praticamente siamo in grado di contemplare poco più di duemila stelle. Gli astronomi, invece, con l'aiuto dei loro potenti strumenti, captano miliardi di stelle. Il principio su cui si basa ogni telescopio consiste nel fatto che esso ingoia più luce dell'occhio umano. Di conseguenza con questo mezzo ottico risaltano, si scoprono corpi celesti la cui luce è troppo debole per l'occhio umano. In pratica, quindi, con il telescopio, le stelle non diventano più grandi, bensì più luminose.

Osserviamo una foto che ci ritrae la nebulosa di Andromeda. Ad occhio nudo è appena appena percettibile. Il telescopio ci dà una stupenda immagine, una delle più belle di quella che impreziosiscono l'Atlante del cielo. E' a forma di spirale e molto vicina alla via lattea. E dista da noi circa 820.000 anni-luce.

Il primo uomo che poté fissare il suo sguardo nel firmamento con l'aiuto di un rudimentale strumento ottico, fu Galilei, fisico e astronomo. Quando, nel 1610 punto, per la prima volta, il cannocchiale che egli stesso si era costruito, contro il cielo, non voleva credere ai propri occhi. Dove, ad occhio nudo, non si scorgeva che un puntino luminoso, notò una festa di luci, di filigrane, di stelle. «Sono fuori di me dallo stupore», esclamò lo scienziato allora, «e riconoscentissimo a Dio che mi ha fatto la grazia di vedere tante meraviglie».

Che cosa non dovrebbe dire il mite e buon Galileo se potesse ora contemplare il creato con i mezzi della moderna tecnica! Null'altro di quello che disse nel lontano 1610, di quello che cantò il profeta e che ripetono, inebriati di stupore, tutti i grandi astronomi: coeli narrant gloriam Dei: i cieli raccontano della grandezza di Dio.

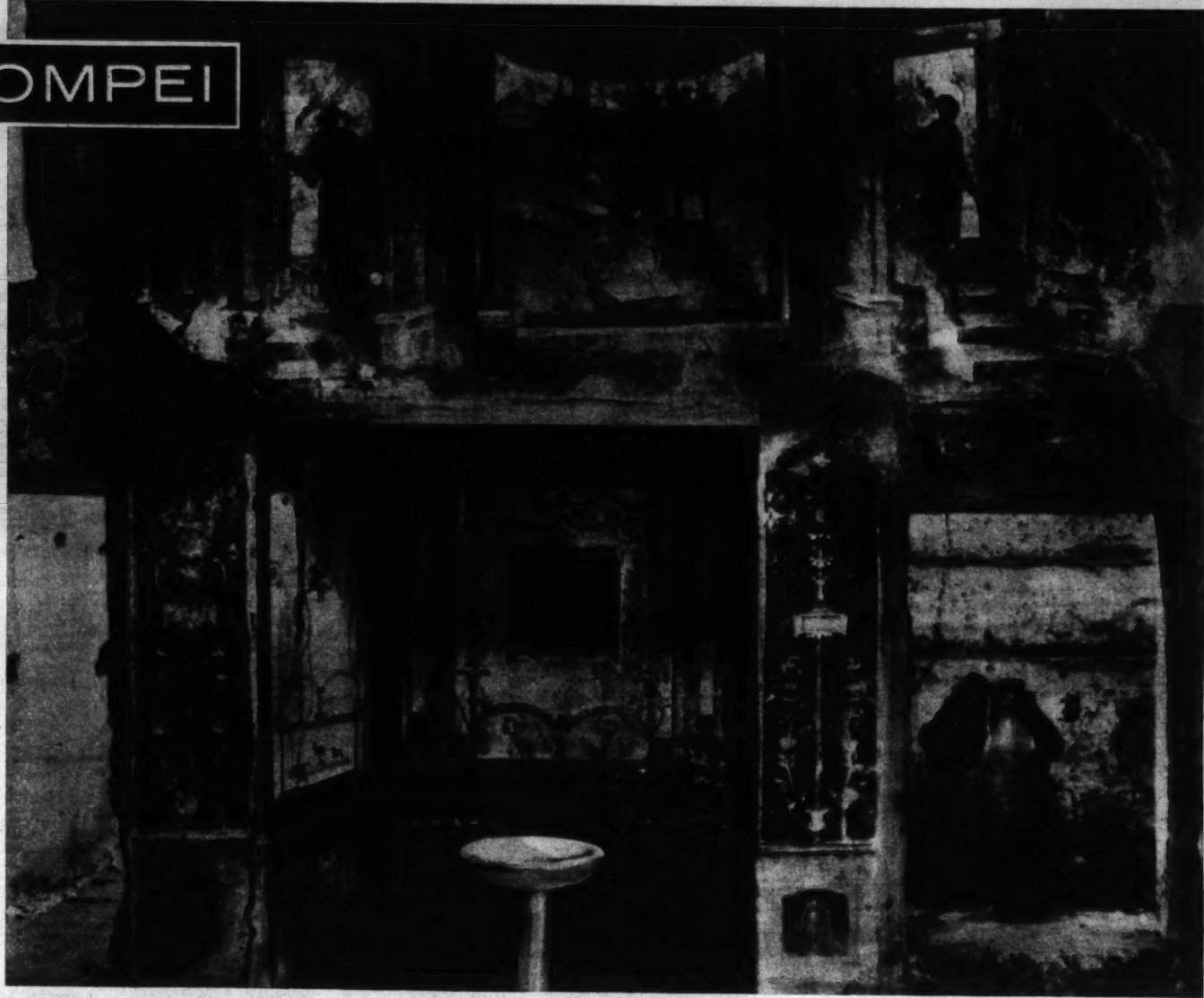
SANDRO CEDERLE



## CONOSCERE POMPEI

LE CASE  
D'ABITAZIONE  
DELL'EPOCA  
PIU'  
RAFFINATA

Fantasmagorica — anche se un po' barocca — decorazione delle pareti di un atrio e tablino. Lo stile è dell'epoca di Nerone, ma forse la pittura è di qualche anno più tardi



Esempio di atrio «testudinato», cioè senza apertura nel soffitto (ricostr. Maiuri)

Dopo la II guerra punica, a Pompei, per influenza ellenistica, si cominciarono ad ingrandire gli atri e ad ornarli di colonne; e, forse nella prima metà del sec. II a. C., lo schema della casa si ampliò con l'aggiunta di una seconda serie di ambienti, imitati dalla casa greca: lussuosi triclini, talvolta distinti secondo le stagioni; saloni da ricevimento; stanze di soggiorno o di sosta; qualche altro cubicolo; o anche bagno, cucina, stalla, rimessa, e altri ambienti di servizio. Tutti questi nuovi ambienti, anziché gravitare intorno all'antico orto, ormai trasformato in un signorile giardino rettangolare, con portico, talvolta a due ordini, su tutti o alcuni lati (*peristilio*). Il portico non aveva normalmente archi, ma un architrave poggiante su colonne o, eccezionalmente, su pilastri, le une e gli altri di mattoni o di tufo (o misti).

Qualche casa più sontuosa ebbe due peristili oppure, oltre al peristilio, un altro giardino non porticato.

Spesso il peristilio aveva una piscina al centro o era attraversato da un largo canale, ed era ornato da statue (erme bacchiche, amorini, satiri, animali); difficilmente vi mancavano una o più fontane ornamentali, non di rado — secondo una

moda venuta dall'Egitto greco-romano dopo la battaglia di Azio — ad abside o ninfeo, rivestite di mosaici o di paste vitree policrome o di conchiglie, con statue di bronzo o di marmo. Dall'architrave del portico poi pendevano tra gli intercolumni di taluni peristili, nell'età romana, dischi marmorei (*oscilla*, a for-

ma circolare o di pelta) con bassorilievi bacchici, o maschere teatrali; per assicurare l'ombra al portico, potevano anche essere usati, qui come negli atri, tendoni tra una colonna e l'altra. Talvolta, affinché il giardino apparisse a prima vista più grande, nella parete di fondo di esso era dipinto un giardino oppure una scena di caccia grossa in regione campestre.

Una volta introdotto nello schema della casa questo nuovo complesso di ambienti, la vita domestica si trasferì a poco a poco in questa parte della casa, mentre l'atrio e il tablino conservavano piuttosto una funzione di rappresentanza; in qualche peristilio era anche un triclinio all'aperto, (illuminato di notte), quasi sempre coperto da una pergola sostenuta da quattro colonne (spesso in prossimità di una fontana), e talvolta un larario o altro sacello.

Il tipo di casa con peristilio non subì a Pompei sostanziali trasformazioni: i Romani apportarono innovazioni, ma moderate, quasi esclusivamente nel materiale da costruzione e nella decorazione e ornamentazione della casa (che divenne talvolta esageratamente fastosa), e in parte nell'abbondanza e vivacità di fontane e canali.

Durante l'impero si hanno due tendenze opposte, per quanto riguarda la struttura delle case: il raggruppamento inorganico, da parte di mercanti arricchiti, di due o anche tre case, in modo da formarne una sola molto ampia e lussuosa, anche se non sempre di buon gusto; e viceversa lo sfruttamento dello spazio per soddisfare le esigenze derivanti dall'addensarsi della popolazione (portato soprattutto dall'urbanesimo e dall'in-

dustrializzazione), e dall'inabitabilità di alcuni edifici danneggiati dal terremoto dell'anno 62 d. C., come pure per rimediare all'impoverimento (specie dopo il terremoto) del vecchio ceto patrizio non commerciante.

Questa tendenza di sfruttare al massimo lo spazio si manifestò con una serie di espedienti, quali il frazionamento di case ampie, la separazione di qualche ambiente per ricavarne botteghe od officine o anche piccole case d'affitto, la formazione di ammezzati in botteghe o in ambienti di casa dal soffitto molto alto (frequente nelle case sannitiche), e infine, con qualche esempio fin dal sec. II a. C., l'aggiunta di un piano superiore.

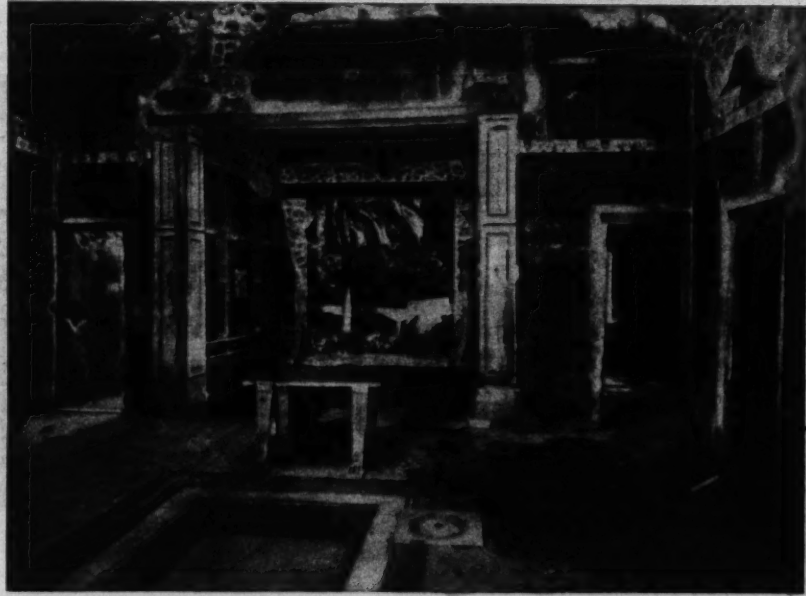
Il piano superiore, frequente dopo l'età augustea anche in case piccole, spesso era costituito da pochi ambienti, talvolta si estendeva su tutte o quasi le stanze inferiori. Oltre ad avere maggiori aperture di finestre sulla via, spesso con avancorpi o balconi per utilizzare maggiore spazio e per disimpegnare le stanze, quasi sempre affacciava anche o sull'atrio o sul peristilio: talvolta una galleria di disimpegno correva in alto nell'atrio al di sotto o anche al disopra del tetto, e spesso aveva la stessa funzione anche il portico superiore del peristilio. Le stanze del piano superiore, quando non costituivano un quartiere separato da affittare, erano, a seconda dei casi e per quanto ne possiamo sapere, o stanze da pranzo o stanze da letto (per lo più per la servitù), più raramente erano adibite ad altri usi, anche commerciali o industriali; in qualche caso il piano inferiore era stato trasformato in tutto o in parte in officina e si era perciò dovuta costru-

re qualche stanza superiore per trasferirvi l'abitazione o per integrarla. Per salire al piano superiore si inserirono alla meglio scale o scalette, quasi sempre in tutto o in parte di legno, o si ricorse ad altri espedienti, come permetteva la struttura della casa fatta per avere il solo pianterreno.

Solo eccezionalmente si hanno a Pompei case a più di due piani, e soltanto in casi in cui l'edificio era posto a dislivello: così nelle signorili case panoramiche del ciglio meridionale della città e in talune di quelle costruite lungo il ciglio occidentale, oltre al piano terreno e al primo piano, si hanno fino a tre piani inferiori affacciatisi sulla sottostante pianura con logge, verande, gallerie e rampe di discesa sostenute da contrafforti lungo lo scosceso pendio della preistorica colata lavica.

Il processo di romanizzazione della struttura della casa, come di tutta l'architettura, aveva preso un ritmo accelerato con le ricostruzioni e i restauri resi necessari dal terremoto del 62 d. C. Ma, a causa del violento arresto determinato dall'eruzione, non giunse alla ulteriore evoluzione — constatabile invece per es. ad Ostia — verso il grande caseggiato con più appartamenti d'affitto e verso il generale impiego del laterizio che permetteva un maggiore sviluppo verticale della costruzione. A Pompei la casa di abitazione è, anche negli ultimi tempi e nonostante la crisi degli alloggi, ancora la *domus* per una sola famiglia, sia pure con esempi di case comunicanti o altrimenti connesse con altre, con conseguenti passaggi comuni e altre servitù.

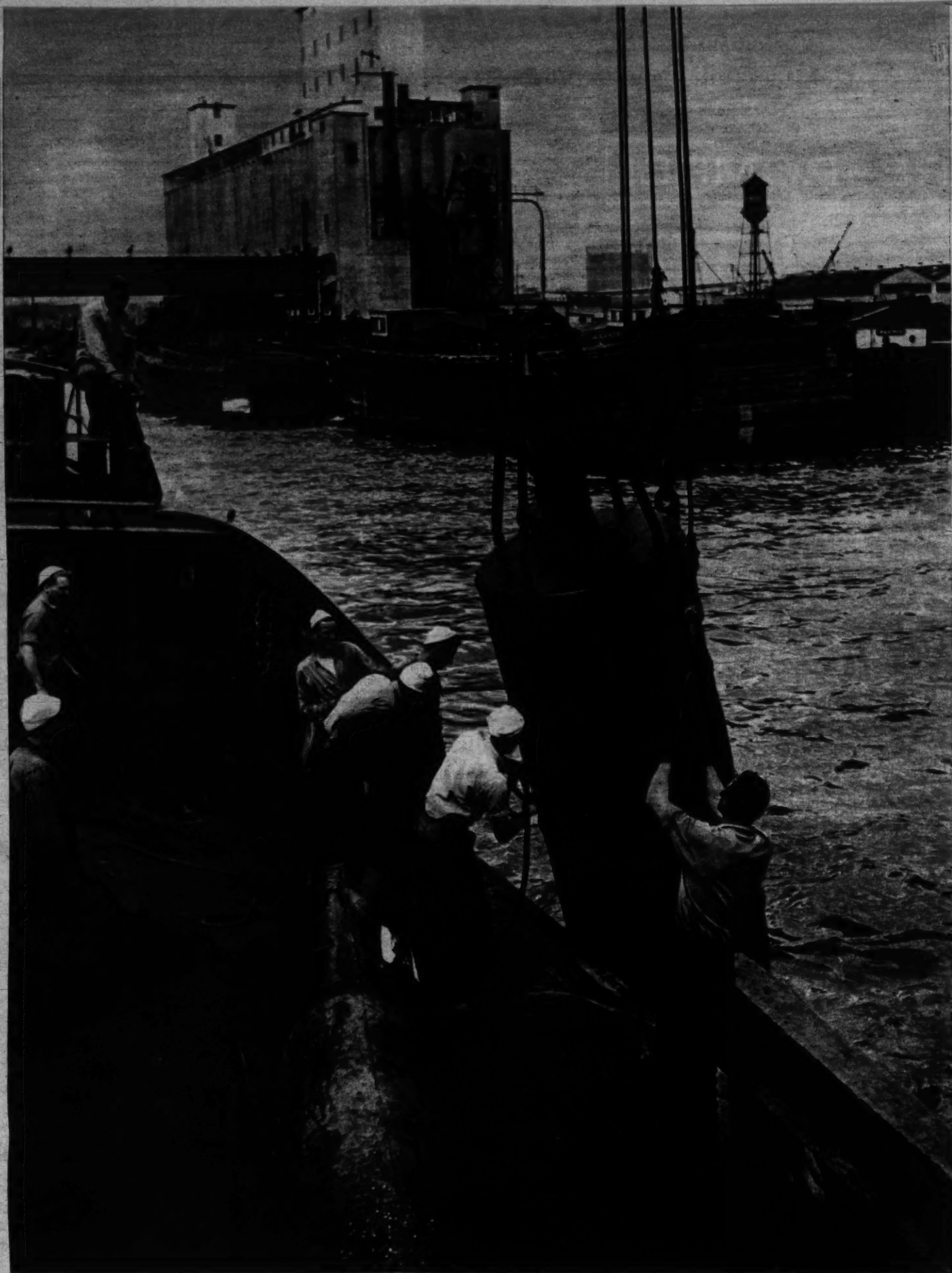
PIO CIPROTTI



(A sinistra): Veduta di un lussuoso atrio, con alle spalle il tablino aperto verso il giardino; è nella casa di Lucrezio Frontone. La decorazione pittorica è del tempo del regno di Claudio (circa l'anno 50 d. C.). — (A destra): Una scena molto frequente in case raffinate: un banchetto con invitati; uno di essi (il primo a sinistra) ha un cagnolino. La pittura, che decorava la parete di una casa o bottega di Pompei, è scomparsa

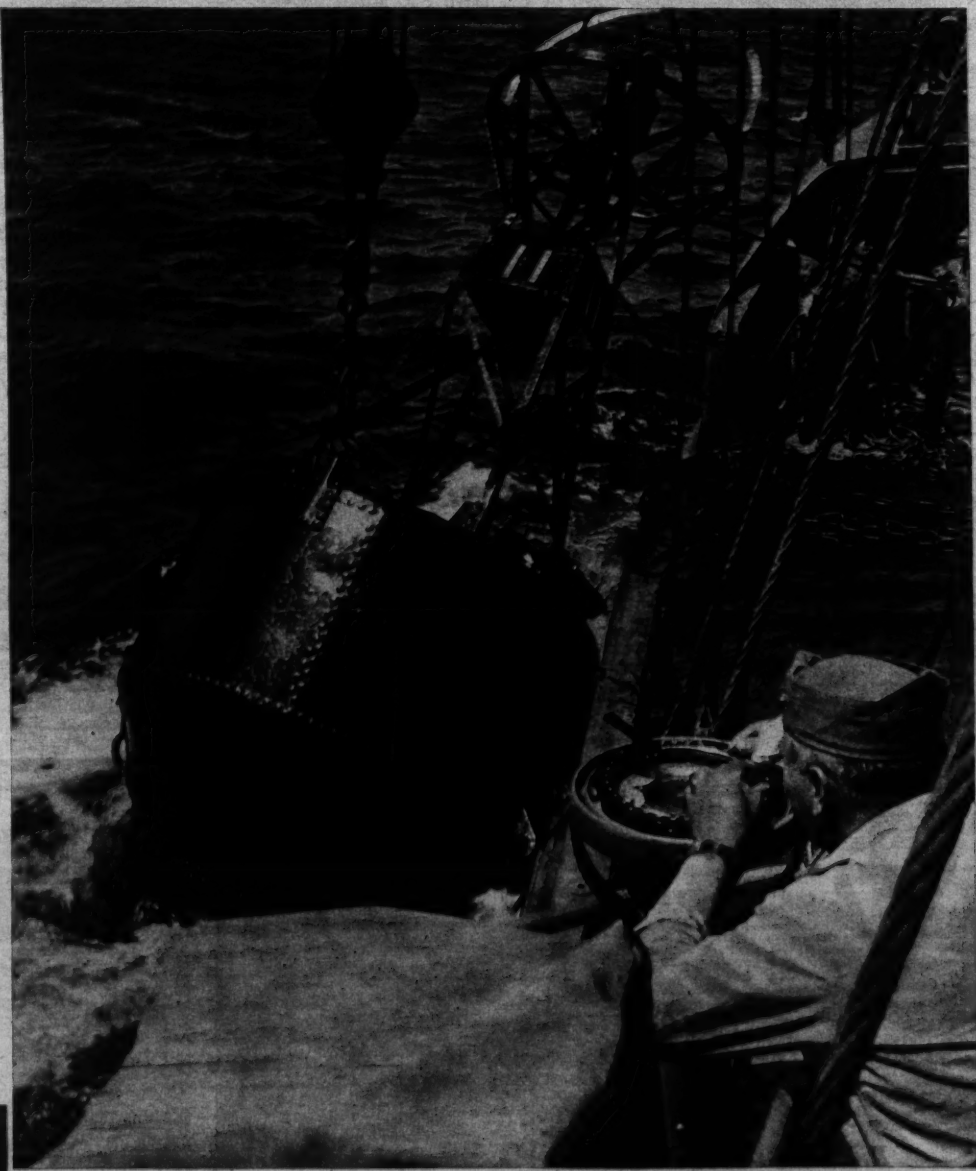






Questa serie di fotografie che illustra l'attività dei guardiacoste è stata presa in uno dei più indaffarati porti del mondo: quello di New York. Si può dire che ogni giorno ci sia una riparazione da fare in mezzo alle tremila segnalazioni galleggianti intorno alla Statua della Libertà. Questa foto vede intento un gruppo di uomini intorno ad un gavitello con illuminazione propria; è stato scoperto che nelle acque del porto un relitto appena sommerso sta ostacolando la navigazione. Attraverso la gru di bordo si carica il gavitello; poi il piccolo rimorchiatore si metterà immediatamente in moto per piazzare il segnale d'allarme per i naviganti. Il gavitello sarà rimosso appena le acque saranno state sgombrate dal pericoloso ostacolo

Appena si è giunti nella località in cui si è stabilito di gettare il gavitello, la gru di bordo rientra in funzione e la boa, sollevata attraverso un potente gancio, viene calata in acqua. L'operazione più delicata in questo momento è il prendere la esatta posizione del luogo in cui il gavitello vien posto a galleggiare. Questo è compito dell'ufficiale della guardia costiera, visibile in primo piano: con i suoi strumenti, egli traccerà le coordinate precise che poi verranno diramate a tutte le navi in navigazione nella zona con la relativa caratteristica della luce ed il movimento in forza del quale è stato posto il nuovo gavitello. Ancora salde impediranno che la boa possa essere spostata dal mare in tempesta



# LUC

Il codice del colore vale di giorno sul mare come il colore della luce vale di notte. Così, ogni navigante saprà che ad una determinata tinta corrisponde un determinato pericolo e saprà tutti gli utili ammaestramenti. Naturalmente, le boe hanno un colore-base che è uguale per tutte e che serve a presidiare il metallo dalla corrosione delle acque marine. Ma oltre al colore-base altri, determinati e caratteristici, se ne usano al fine della identificazione. Ci sono soltanto alcuni gavitelli che non hanno né colore proprio, né illuminazione, né caratteristiche di segnalazione; vengono posti nell'interno dei porti per indicare quale è la esatta via da seguire per giungere al posto di

**C**HI accende le luci sul mare? Chi cambia le lampadine una volta che queste si rompono (e forse sarà molto facile il rompersi, dato l'eterno dondolio delle onde)?

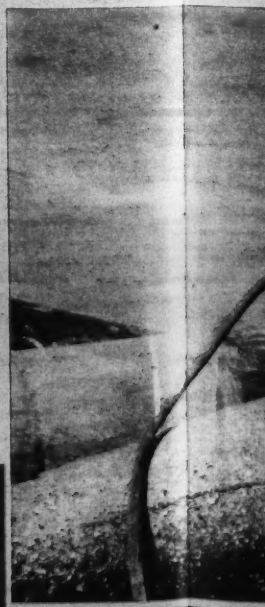
Chi, insomma, ha sul mare la stessa funzione di quegli uomini che, di tanto in tanto, vediamo sulla terra ferma, nelle strade delle nostre città accorrere con le lunghe scale mobili per sostituire la lampadina del fanale che il vento ha spezzato o che è stata vittima di una sassata?

Anche il mare ha i suoi bravi uomini della «scala a pioli» che corrono non appena qualche luce si spegne, che si arrampicano sui fari a controllarne tutti gli ingranaggi, che stanno in bilico sugli sparsi gavitelli che segnalano da

vanti ai porti qua una roccia affiorante a pericolo. Sono gli uomini che appartengono al servizio guardia costiera, un servizio che ogni Nazione organizza con scrupolosità e che rende aiuti preziosi ai naviganti. Scrupolosamente, pensate, ad esempio, lungo le coste degli Stati Uniti sono trentaquattrocento i fari, sui battelli sulle stazioni radio e sulle navi. Soltanto nell'area di New York, accovacciati attorno alla Statua della Libertà ci sono oltre mille segnalazioni luminose.

Ormai tutti gli uomini costieri del mondo hanno un ritmo di lavoro standardizzato: le boe sono aperte davanti a

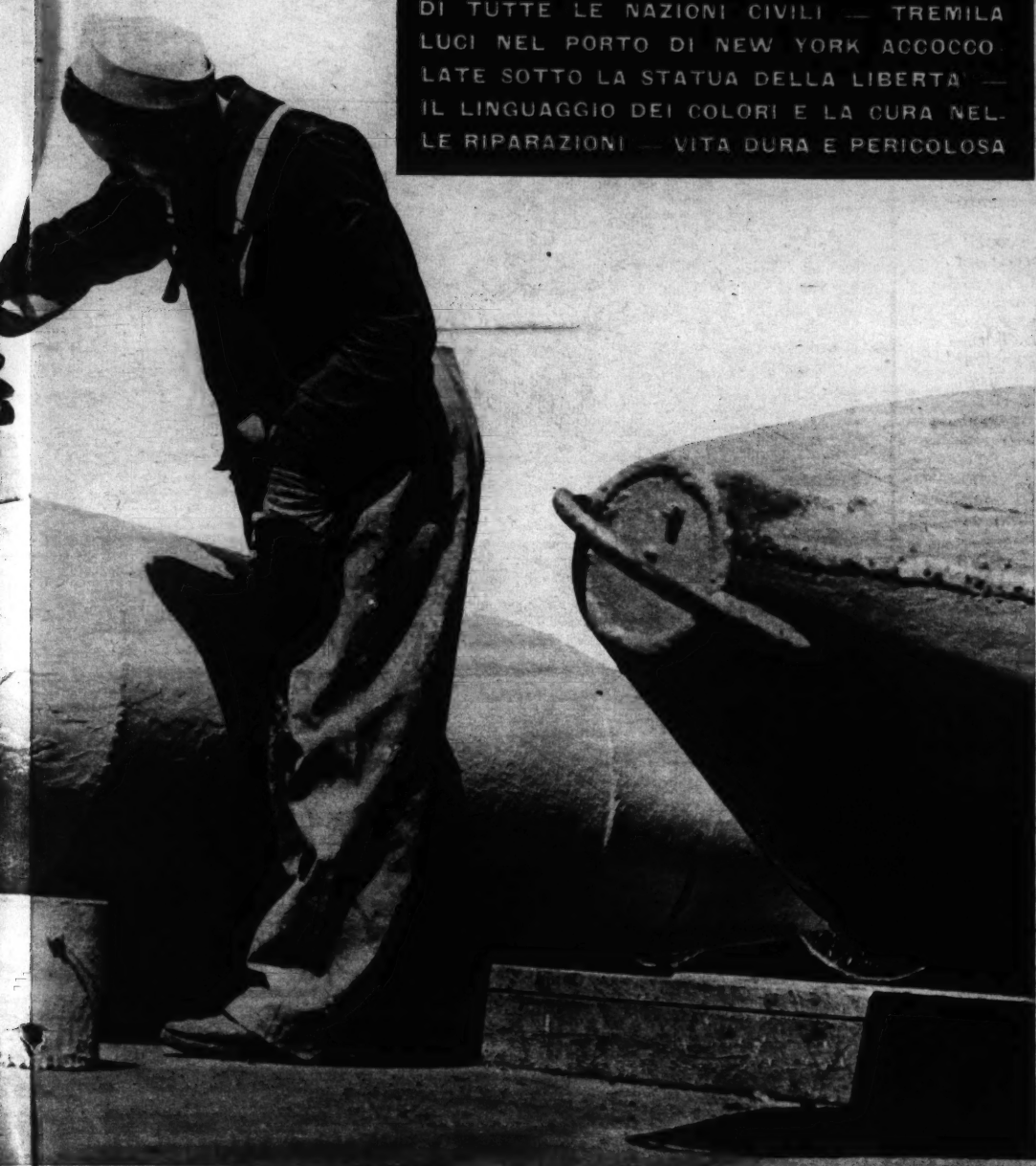
Dopo un periodo di pochi mesi, la parte sommersa del gavitello è letteralmente ricoperta dalle incrostazioni marine e bisogna pulirla. L'operazione viene eseguita a terra mediante un essiccatore ad aria e uno spazzolone che ne completa l'opera. Il gavitello mostrato nella foto ha la punta dipinta di rosso, questo colore per i naviganti sta a significare la segnalazione del limite destro per il passaggio delle navi nel porto. Il limite sinistro del passaggio sarà segnato da un colore nero





# CI CHE SALVANO

I SERVIZI DI GUARDIA COSTE SONO MOLTO SVILUPPATI E SCRUPOLOSI LUNGO LE COSTE DI TUTTE LE NAZIONI CIVILI — TREMILA LUCI NEL PORTO DI NEW YORK ACCOCCO LATE SOTTO LA STATUA DELLA LIBERTÀ — IL LINGUAGGIO DEI COLORI E LA CURA NELLE RIPARAZIONI — VITA DURA E PERICOLOSA



come il codice della  
à che ad una deter-  
ricolo e saprà trarne  
le boe hanno un loro  
erve a preservare il  
Ma oltre a questo  
se ne aggiungono  
alcuni gavitelli che  
one, né campane di  
porti per indicare  
al posto di attracco

Quando non se ne può fare a meno ed il guasto subito dai gavitelli di segnalazione non può essere riparato in mare dagli uomini del rimorchiatore (che pure ha a bordo una sua piccola officina) si provvede a smontare il tutto ed a portarlo sulle banchine del porto dove gli operai specializzati eseguiranno i lavori necessari. Questo gavitello in seguito ad una furiosa mareggiata è stato abbattuto dalle correnti del porto e la sua base ha riportato serie avarie. Per rimetterlo in grado di funzionare ecco l'operaio specializzato che mette in moto la saldatura autogena. Poche ore di lavoro ed il gavitello sarà di nuovo in grado di riprendere con tutta la sicurezza necessaria, la sua funzione di segnalatore

ti qua una secca e là  
ffiorante a pelo d'acqua.  
mini che appartengono  
guarda coste, un ser-  
gni Nazione civile ha  
ente organizzato e che  
preziosi a tutti i navi-  
olosamente e dettaglia-  
nsate, ad esempio, che  
te degli Stati Uniti ce  
ntaquattromila, di que-  
i battelli segnalatori,  
i radio e sui gavitelli.  
l'area di New York  
attorno alla statua  
à ci sono tremila se-  
mipiose.

tti gli uomini guardia-  
mondo hanno, si può  
mo di lavoro uniforme  
zzato: le boe messe in  
e davanti ai porti per

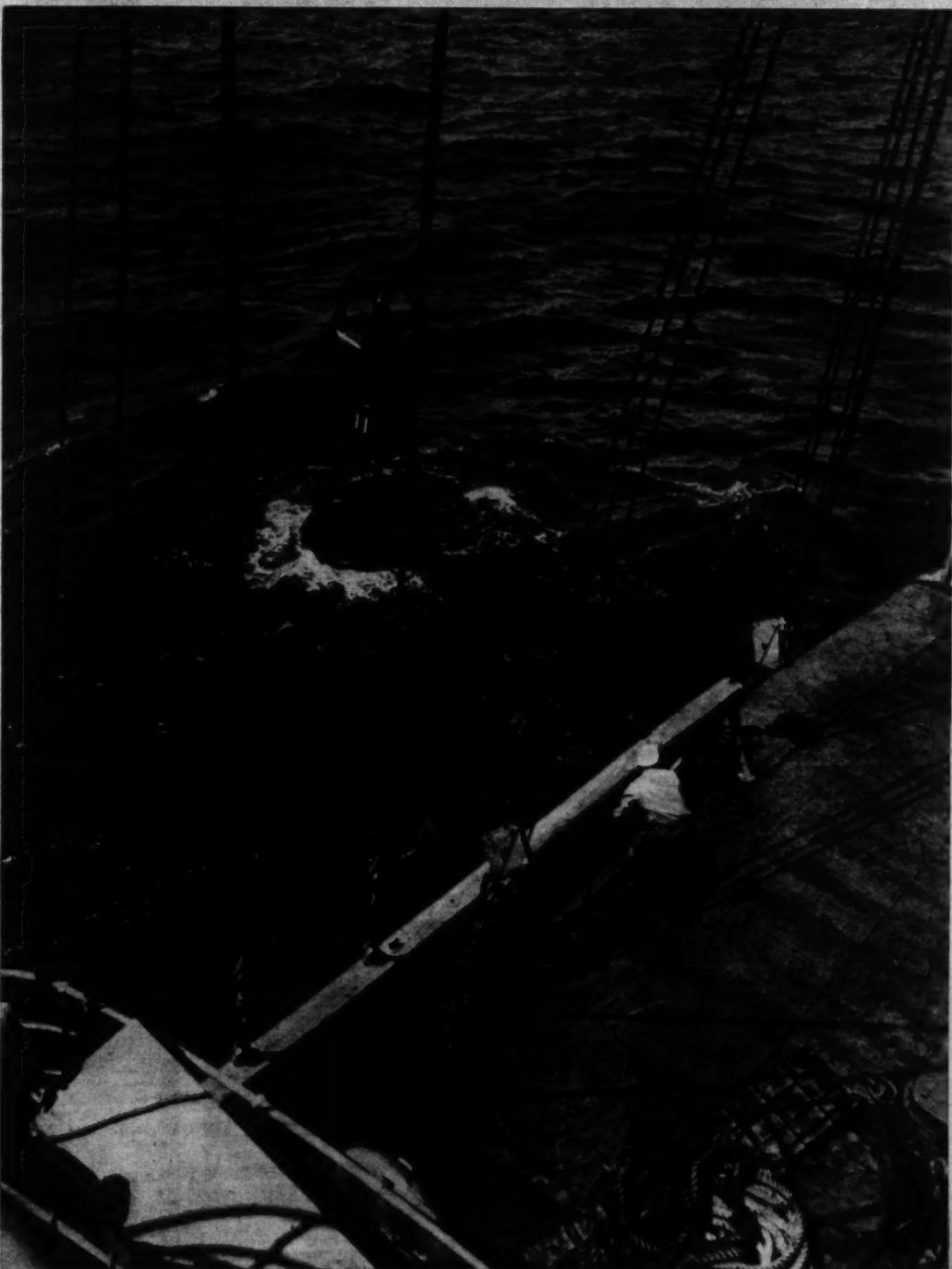
segnalare secche e scogliere ven-  
gono riparate, messe in ordine, e  
ridipinte una volta all'anno. I ga-  
vitelli con luce propria — sia che  
la fonte luminosa venga azionata  
dalla elettricità o dalla acetilene  
— vengono rivisti punto per punto  
una volta all'anno ed in questa  
ispezione vengono anche esaminate  
le catene delle ancore che assicu-  
rano i gavitelli al fondo marino  
così tenacemente che nemmeno le  
mareggiate più forti possono sra-  
dicarle.

Sono gli uomini che a bordo di  
vecchi rimorchiatori ispezionano di  
continuo questo servizio di sicu-  
rezza e di segnalazione, a rendere  
possibile e sicura la via del mare.  
E, una volta tanto, sono uomini  
senza amicizie o inimicizie, senza  
simpatie e antipatie: il loro lavoro

vale ed è uguale per tutti, qual-  
siasi bandiera battano le navi che  
si avvicinano alla costa. E non  
certo priva di pericoli è l'opera dei  
guardacoste poiché — come esat-  
tamente avviene per le luci stra-  
dali delle nostre città — i guasti  
si hanno in maggior numero con  
il tempo cattivo quando il vento è  
violento ed il mare si inselvaggi-  
sce. Ma come temere la tempesta,  
se viene la segnalazione che qual-  
che cosa non funziona più, che le  
luci di rotta si sono spente? Ed  
ecco allora gli uomini staccarsi  
dalla terra ferma sulle loro imbar-  
cazioni sempre fragili e leggere,  
perché appunto nei pressi della  
terra ferma son destinate ad ope-  
rare.

MARIO DINI

Ecco come da bordo del ri-  
morchiatore gli uomini del  
servizio di guardacoste resti-  
tuiscono i gavitelli al loro po-  
sto di sicurezza. Questa boa  
appena ridipinta e risistemata  
viene rimessa a posto dopo  
che ne è stata accesa la luce.  
Il gavitello rimarrà nella sua  
posizione — se non avverran-  
no prima guasti dovuti a ma-  
reggiate — per un anno, alla  
fine del quale il tutto verrà  
revisionato anche se non fos-  
sero visibili danni gravi. Le  
luci dei gavitelli vengono inve-  
ce ispezionate ogni sei mesi





# Fatti e commenti

## Risposta amara

In occasione della visita in Italia dei Reali di Grecia abbiamo avuto la gioia di ricrearci leggendo la interessante ed edificante storia di «Friki» — la graziosa e cordiale Sovrana che ha riconcentrato su di sé l'ammirazione e la simpatia dei romeni non solo con la sua semplicità e col suo amabile sorriso ma con la sua vita coraggiosa e benefica tutta dedicata al bene del suo popolo; non solo per il suo spirito pronto ed arguto ma per gli slanci del suo coraggio e della sua carità.

Tanto ci siamo ricreati — e nel senso più bello della parola — a leggere la biografia della Regina Federica di Grecia, che incontrando un amico giornalista, giustamente noto ed apprezzato, gli abbiamo chiesto perché non si preferisce concedere spazio con abbondanza a storie come questa, belle e buone, che divertono pure esortando a saggi propositi ed a nobili azioni, piuttosto che a «quelle altre», conturbanti e raccapriccianti, che sconcertano o disgustano, corrompono o disorientano.

Con un sorriso non sappiamo se più scettico o più amaro, l'amico ci ha dato questa risposta: «Dovessimo dar retta a voi moralisti, le più volte usciremmo in bianco! C'è troppa scarsità di regine; e... non di regine soltanto».

Non condividiamo che in parte l'opinione pessimistica del nostro amico. Di regine, oggi, ce ne sono poche davvero; ma di creature anche umili e ignote che — moralmente — conducono una vita e compiono azioni «da regine» ve ne sono ancora e molte.

Se mai, è che il bene — al pari del sole che si leva sull'orizzonte ed illumina e riscalda, e delle messi che crescono e maturano nei campi — non fa rumore; mentre il male va giù a scroscio come le valanghe.

Il bene non vuole pubblicità,

mentre il male la cerca, la provoca e la sfrutta.

E' sfacciato, il male! e certi «servitori dell'opinione pubblica» si lasciano adescare più dalla volgarità del male che dalla regalità del bene. Chissà poi perché?!

## Riflessioni utili

In un momento di sincerità — e di malinconia — Sofia Loren ha ammesso di non essere «nella regolarità»; di sapere — dentro di sé — che non avrebbe, al cento per cento, il diritto di portare la fede matrimoniale che tiene al dito; ed ha anche confessato di vivere nel timore di perdere ciò che possiede, implicitamente riconoscendo di non essere in possesso di quella felicità che spesso e volentieri ostenta.

E si capisce! Non si è mai sicuri nemmeno del nostro, figuriamoci se si può esserlo di ciò che nostro non è!

E la felicità umana è malferma anche quando poggia sulla giustizia e sulla rettitudine; figuriamoci se non vacilla quando è costruita sui diritti concitati e sull'infelicità altrui! La povera Lyda Borelli (una grande artista), morta da poco, quando — pure avendo avuto dall'arte tutte le soddisfazioni — desiderò una felicità più tranquilla e più duratura, volendo — come dice di volerlo anche Sofia Loren — essere una moglie, contrasse un matrimonio regolare, si formò una famiglia conforme alla legge divina ed umana e ne accettò le responsabilità e gli imprevisti, le gioie e i dolori... fra i quali quello, atroce, della perdita del figlio Giorgio, morto tragicamente precipitando con l'aereo su un campo d'atterraggio in Svizzera, traendone motivo non di sterile rimpianto, ma di opere di carità umanamente e cristianamente lodevoli e benefiche. Sicché giunta al termine della sua vita terrestre, ha potuto vedere at-

torno al suo letto il legittimo consorte e le figlie legittime unite in un medesimo legittimo pianto e se ne è andata portando con sé, insieme a quelle lacrime di sincero affetto, la benedizione del sacerdote che esortava l'anima sua ad andarsene nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...

## Esempi edificanti

«...Il... è stato riconosciuto immediatamente e intorno a lui si è raccolta una folla enorme e così fitta da interrompere il traffico e provocare l'intervento della Celere».

I suoi... radunati sotto i portici hanno inscenato dimostrazioni frenetiche determinando la reazione di un gruppo di sostenitori di...

All'indirizzo di... sono partite le grida sediziose e i fautori di... hanno intonato a gran voce... Dall'altra parte si è risposto con prolungate e appassionate invocazioni di... Si sono avuti poi dei tafferugli e la polizia ha faticato non poco per sciogliere l'assembramento. Gli agenti hanno portato via su una camionetta i più scalmanati...

Dite la verità: non vi sembra la cronaca concitata e convulsa di uno sciopero, di una rivolta popolare, o almeno di un comizio elettorale con relativi scontri delle «opposte parti» o qualcosa del genere?

Non ci indovinate, tra i puntini, la presenza di Togliatti o di Paletta, o di qualche altro dei cento e cento tribuni che ci deliziano e che sono così abili nell'aizzare le folle? Ebbene, avete preso un granchio madornale! E' una corrispondenza da Torino nella quale un quotidiano rispettabilissimo informa i lettori delle accoglienze ricevute giorni or sono da Claudio Villa e da Domenico Modugno al loro arrivo nella città regale, definita «la matrice d'Italia». E se così fanno le madri, figuriamoci le figlie!

ICILIO FELICI



Il Sindaco Ciocchetti ha consegnato all'ambasciatore tedesco Von Kleiber, il premio «Colosseo d'oro» assegnato quest'anno al Cancelliere Adenauer per le sue benemerite acquisite nel campo del turismo



L'Himalaia è sempre una mèta ambita per gli alpinisti di gran classe. E' partita da Genova la spedizione del Club Alpino Italiano con un audace piano di escursioni e scalate. Non mancano obiettivi scientifici per la conoscenza della flora e della fauna. Direttore della spedizione è il prof. Maraini il quale si è già reso famoso per altre audaci imprese

## Poesia d'angolo

### C'ERA UN BAMBINO ...

(Due noti artisti del cinema già sul punto di procedere alle pratiche per il divorzio, hanno deciso la riconciliazione, preoccupati delle ripercussioni penose che la loro separazione aveva avuto sul figlio di sei anni)

*C'era un bambino. Un essere indifeso cui l'attrito di mamma e di papà sulle deboli spalle ha posto un peso sproporzionato alla piccola età. Che ne sapeva, lui, d'una vertenza tanto al di fuori della sua innocenza?*

*Aveva visto, sì, che la sua mamma non sorrideva più come una volta; ma non poteva interessarsi a un dramma dal quale la sua mente era distolta coi motivi più futili, di botto: un meccanico, un fucile, un orsacchiotto...*

*Ma qualcosa opprimeva l'atmosfera della casa, in un torbido grigiore, fin quando lo portarono una sera di corsa a bordo d'un quadrimotore in terra d'oltremare. «Ma perché — mamma — anche babbo non è qui con te?».*

*No, non c'era, ma il bimbo lo aspettava. Con la mamma passava per le vie e la gente al vederla si fermava e le faceva le fotografie. Tante anche a lui, che sempre ripeteva: «Dov'è papà?» e nessuno rispondeva.*

*Ed ecco gruppi d'uomini severi discutere con mamma e coi parenti — indaffarati, pensierosi, seri — scartabellando appunti e documenti. «E Papà?» domandava senza sosta. Ma nessuno gli dava una risposta.*

*Non ha sorriso più. Non ha giocato, rinchiuso nella amara delusione. Il cerchio familiare era spezzato; non ne sentiva più la protezione, il calore, la gioia. Ma l'istinto rivendicava i suoi diritti, e ha vinto.*

*Mamma e papà sono di nuovo insieme. Quel figlio era un rimorso troppo vivo che, sconsigliando decisioni estreme, ha influito in un modo decisivo. Al pianto di un figliolo non si può — per puntiglio — rispondere di no.*

*E' un esempio, un augurio, una speranza specie per troppi illustri divorziati che sembra non annettano importanza ai figlioli delusi e trascurati, a cui purtroppo viene ribadita iniquamente una condanna a vita.*

Puf

## Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)  
N. 528

«In ogni malato c'è Gesù che soffre. In ogni povero c'è Gesù che languisce. In ogni creatura malata e povera c'è due volte Gesù che soffre e languisce» (Padre Pio).

PER LA CASA DELLA CARITA' DI SIANO (SALERNO)

Sei vecchio?

Ahimè! Un brutto giorno, ti accorgi che i tuoi capelli si fanno d'argento; i denti, i molari ti fanno sentire atroci dolori e, o cadono, o bisogna strapparli. A 60, a 70 anni, o poco più, il tuo corpo è già affaticato! Il cuore vien meno nelle sue pulsazioni; la macchina umana è un progressivo crescente e spaventoso logorio. Vivi ancora, ma morendo progressivamente. Passano, corrono ancora altre stagioni: malattie, stati penosi, svenimenti, paralisi, trombosi... sono per te e ti sono sempre presenti sulle spalle come una coltre mortuaria. Le medicine più non valgono. Tutti ti dicono: «Sei vecchio, povero vecchio!». Se non interviene presto sorella morte e vivi ancora, con profonda pena, ti accorgi di essere un peso della casa. I figli, vicini, o lontani hanno le loro preoccupazioni, tante nuove esigenze; i nipoti, peggio, i pronipoti non ne vogliono sapere. Hai donato tutto quel poco, o molto, dei frutti del tuo lavoro, dei tuoi sacrifici e non sei più padrone di nulla. Il tuo corpo di povero vecchio intanto diventa uno schiavo disperatamente esigente, mentre tutto porta con sé un fetore peggiore della carogna d'un cane! E la tua anima? È all'estremo traguardo, è nel tremendo pericolo di perdersi, se non interviene prodigiosa una mano gentile, una voce angelica che in nome di Gesù Cristo ti libera e ti salva.

E donde verrà, potrà venire questa voce di salvezza per te, fratello mio, per te, povero vecchio?

Fratello caro che leggi, tu mi rispondi: «Ho i figli, i nipoti, sono tanto buoni e riconoscenti... non mi abbandoneranno certo; poi vi sono tanti ospedali, ricoveri, pensionati». Ti rispondo: E' vero, è vero! Ma quando sei vecchio e diventi decrepito per anni ed anni, che sembrano secoli, impotente e soggetto per giorni e notti del così detto basso servizio igienico per il corpo tuo tutto

in disfor-  
to, can-  
ziosissim-  
ginito  
salvare  
tutta a  
frirti co-  
a te fr-  
agonizz-  
vezza?

Charita-  
E' solo  
spinge  
CARITA'  
suo id-  
FRATE-  
LA FA-  
«Quant-  
palesi  
i licen-  
dal car-  
mille n-  
ma. Qu-  
li va c-  
custodie  
struire  
QUAN-  
to? Nie-  
si ha,  
Madonn-  
le graz-  
fratello,  
per, i t-

«Poi-  
la sorg-  
dore so-  
cel» (C-  
Grazia  
Con  
questa  
diso an-  
mente

A

Amici  
vecchie  
tro il  
Cristo

POS

ni, Al-  
Giomm-  
Mavilla

...  
distrib-  
260 del  
...  
Blunda,  
che mi-  
sa per  
sini, M-  
come d-  
...  
la Cari-



## Una nuova «Ferrari» a Monza

Tre velocissimi bolidi si sono inseguiti nell'Autodromo di Monza, riservato alla «Ferrari». Si tratta di macchine monoposto «2500 - 6 cilindri». Le prove — dirette personalmente da Enzo Ferrari — hanno dato un esito molto lusinghiero. La Casa modenese si prepara così alle classiche corse europee e americane.

## Baldini: un minuto su Anquetil

Baldini è tornato alla vittoria. Dopo un mediocre Giro d'Italia ha vinto a Forlì il «Trofeo Universale» a cronometro, infliggendo il distacco di un minuto al suo più diretto rivale, Anquetil.

## Auguri al Signor Presidente

Ministri e Sottosegretari hanno voluto festeggiare il Presidente del Consiglio, Antonio Segni, nel giorno del suo onomastico. Il cordiale pensiero ha vivamente commosso il Ministro Segni.



## RADIO «I FIGLI DI MEDEA» T. V.

I giornali hanno dedicato ampio spazio ai casi di cronaca provocati, un po' dovunque, dall'inganno in cui sono caduti i telespettatori più ingenui che martedì sera hanno seguito la trasmissione dell'originale televisivo «I figli di Medea» di Vladimiro Cajoli.

Che una parte del pubblico rimanesse vittima del gioco tra fantasia

e realtà, era implicito nella struttura stessa del lavoro, e ne conferma il successo. Tuttavia, il gioco ha superato il limite consentito dalla potente carica suggestiva del mezzo; e ciò, sia per una sfortunata coincidenza, là dove il numero telefonico citato come riferimento all'appello del bambino scomparso, è risultato proprio quello — autentico — di un ospedale di Torino; e sia, per una precisa volontà dell'autore, in quelle battute del copione che sollecitano gli spettatori a non credere in una finzione.

Ora, rompiamo pure il giocattolo e mostriamo com'esso è fatto dentro, facendo credere che non ci siamo accorti che il pubblico lo vede; ma mostrarlo, e avvertire la gente che quello che essa vede è il giocattolo sano, ci sembra un voler approfittare dell'altrui buona fede. La TV non è come il teatro o il cinema, che uno ci va sapendo di assistere ad uno spettacolo. Recitare davanti alle telecamere un copione che ha tutte le caratteristiche della telecronaca diretta, e dichiarare esplicitamente — e ripetere, due o tre volte — che si tratta proprio d'una telecronaca, equivale ad una burla di cattivo gusto, nei confronti del pubblico, e, sul piano estetico, ad un errore di sintassi nel linguaggio dello spettacolo televisivo. Forse era sufficiente eliminare alcune battute, e non indulgere al compiacimento di una «trovata», per consentire allo spettatore medio (il quale com'è risaputo, ha la formazione mentale di un ragazzo di 12 anni) di accorgersi che anche una telecronaca può essere oggetto di rappresentazione teatrale.

Temiamo che il meccanismo del copione, ancor prima di trarre in inganno il pubblico, abbia ingannato i commissari della giuria designata ad attribuire i premi del concorso per originali televisivi, promosso dalla RAI. A «I figli di Medea», infatti, è andato — com'è noto — il primo premio di un milione di lire.

Intendiamo: è difficile operare, fra 400 copioni, una scelta equa; tanto più difficile nei confronti di un genere «nuovo», sia per i concorrenti e sia per i loro giudici. Il lavoro di Cajoli ha assunti nobilissimi, che però appaiono dispersi e soffocati dalla preoccupazione di «fare» della TV a tutti i costi.

Il teatro televisivo si fa anche con le telecamere e con i monitor, ovviamente, così come il repertorio del teatro teatrale è ricco di commedie ambientate su di un palcoscenico vuoto o la cui vicenda si sviluppi nel corso di uno spettacolo; ma siamo convinti che il linguaggio della TV consenta di andare oltre, di trovare cioè i presupposti di un colloquio universale proprio nel contrasto fra lo spettacolo di massa e l'intimità dell'ambiente cui questo è destinato.

In ogni caso, quello di Cajoli rimane un esperimento importante, che — alla vigilia dell'attuazione di un secondo canale TV — conferma l'urgenza di affrontare con impegno, anche in Italia, il problema di un repertorio drammatico concepito apposta per la televisione. Il programma sarà replicato il prossimo 6 luglio.

FAX

## IL TAGLIERE DELLA SETTIMANA

### LUNEDÌ

E' tempo di congressi. A Roma si susseguono con ritmo intenso. Le più svariate categorie di persone, sia scienziati che bancari, sia contadini che uomini di pensiero, sia medici che farmacisti, sia veterinari che avvocati, con tutte le loro infinite e sottili specializzazioni, sembra che ormai non abbiano altra preoccupazione che quella di tenere congressi.

Appare davvero strano che nella epoca dei telefoni, della radio, della televisione, delle telescriventi, cioè di stupendi mezzi di comunicazione a distanza, gli uomini sentano il bisogno di incontrarsi e parlare, parlare, parlare.

Intendiamoci, potrebbe essere un aspetto umanamente positivo, ma il fatto che si chiacchieri tanto, ci preoccupa un tantino. E ci vien fatto di ricordare quel mandarino cinese al quale venne chiesto quale fosse la cosa più pericolosa.

— Le parole — rispose.  
— E la più inutile?  
— Le parole.  
— E quella che amate di più?  
— Le parole.

Possiamo spiegare con tale dialogo la decadenza dell'antica civiltà cinese?

### MARTEDÌ

Cronache di vacche. Un simpatico giornalista italiano, Sandro Caputo, ha compiuto un lungo viaggio in Russia. E lì gli hanno detto che mentre una vacca di proprietà del contadino non riesce a produrre più di 1.500 kg. di latte all'anno, quella di proprietà dei «kolkoz» arriva a produrne circa quattro mila.

Il giornalista fece mostra di stupirsi. Tornato in Italia, andò a Milano ad informarsi sulla media produttiva delle vacche italiane, cioè capitaliste. Dopo il terzo parto, superano tranquillamente i 5 mila kg. di latte all'anno. E' corroborante anche per le vacche l'aria della libertà?

### MERCOLEDÌ

La vita di Roma si è intristita con le vicende dei bambini martirizzati dai grandi in due famiglie che avevano mamme degeneri. Non sono naturalmente mancati i consueti commenti a sfondo sociale con tanto di commiserazione sulla miseria che induce al delitto, ecc.

Ma un po' di colpa non ce l'ha anche quel continuo ripetere fra uomini e donne che è meglio non aver figli, che i bambini sono un peso, che ti tolgono la libertà?... Quante persone cosiddette per bene non hanno fatto più volte simili discorsi! Poi si scandalizzano se qualcuno, più sciagurato degli altri, mette in pratica ciò che quelli che si dicono «prudenti» sostanzialmente pensano, diffondono e desiderano.

### GIOVEDÌ

E' un giorno come un altro anche per i giornali comunisti. Eppure anche oggi, come in passato, accade di leggere sullo stesso numero vituperi ed insulti alle destre

«monarco-fasciste» parlando della politica nazionale, ed apprezzamenti favorevoli alle stesse destre «monarco-fasciste» discutendo della vita politica di qualche regione. Non è cosa nuova. Giusto venti anni fa i giornali sovietici e comunisti definivano «fascista» il democratico finlandese Mannerheim, reo di resistere alle mire imperialiste di Mosca, e «democratico» il nazista Ribbentrop solo perché aveva concluso un patto di non aggressione con l'URSS. Probabilmente il marxismo non è altro che machiavellismo spiegato al popolo.

### VENERDÌ

Un ebreo si è rovinato due volte la reputazione. Si chiama Elia Iskovitch. Quindici anni fa aveva assistito al massacro della sua famiglia ad opera di un ufficiale delle SS. Da allora non aveva più dimenticato né il nome né la fisionomia di quell'ufficiale. E per 15 anni non ha fatto che cercarlo in ogni parte del mondo, finché non l'ha raggiunto nella «Legione Straniera» in Indocina e non l'ha ucciso.

Vendetta crudele. Purtroppo qualcuno poteva anche definirlo spietato e quasi eroico. Ma sapete che cosa è successo dopo? Che l'Iskovitch ha venduto a prezzo alto, non so se ad un giornale o ad un'agenzia di stampa, un tanto a riga, la sua disperata sete di vendetta, la sua fremebonda storia. Il dramma così, dopo essersi tragicamente concluso, finisce nella pubblicità; e l'eroismo (se di eroismo si può parlare per una fantastica volontà di punizione) si spappola nella sete di denaro, nel «rimborso spese» dell'impresa compiuta. Ed un dubbio allora ci assale: gli uomini sono peggiorati, o gli eroi del passato sono rimasti puri perché non c'era la stampa che pagava abbondantemente i memoriali?

### SABATO

Anche Taormina avrà la sua bisca ufficiale, almeno così sembra. E la vogliono, per conseguenza, altre città italiane. Proprio in questi periodi che a Montecarlo c'è aria di crisi perché il famoso «Casinò» non rende quanto rendeva 50 anni or sono e bisogna pensare ad altre attività perché di giochi d'azzardo non vogliono più saperne. E poi scriviamo sui nostri giornali che dobbiamo adeguarci ai tempi...

### DOMENICA

Piccola eco alla visita del Presidente della Repubblica Turca a Roma e in Vaticano. Circa mille anni fa i turchi erano lo spauracchio della Cristianità e pareva dovessero distruggerla. Oggi...

Possiamo dire che la Chiesa è ancora al suo posto, e lo sarà pure per i discendenti di coloro che tuttora la perseguitano, la calunniavano e promettevano di distruggerla in nome della falce e del martello? Crediamo di sì. E forse bisognerà aspettare assai meno di dieci secoli!

ANTONINO FUGARDI

in disfunzione, solo, fetido, abbandonato, con un'anima come una perla preziosissima in un astuccio tutto arrugginito e... scostante, chi, chi ti potrà salvare se non una Casa prodigiosa, tutta appositamente attrezzata per offrirti con sovrano eroismo di carità, a te fratello, come a Gesù nell'orto, o agonizzante sulla croce, l'eterna salvezza?

### Charitas Christi urget nos!

E' solo l'amore di Gesù che illumina, spinge e opera nella nostra CASA DI CARITA' DI SIANO: è sua bandiera, suo ideale e programma questo: IL FRATELLO PER TE E CON TE NELLA FAMIGLIA DI DIO.

Quanti poveri vecchi abbandonati palessi e nascosti nel mondo! Sono tanti i licenziati dagli ospedali, dai ricoveri, dal carcere, dalla strada, minorati in mille maniere nel corpo e più nell'anima. Questa Casa è fatta PER ESSI: lì va cercando, li accoglie, li assiste e custodisce come cocci d'oro per «costruire la Cattedrale della Città eterna».

QUANTO SI PAGA per esservi accolto? Niente! Vi si porta solo quello che si ha, se si ha, altrimenti niente. La Madonna Madre e Mediatrix di tutte le grazie, pensa a tutto insieme con te fratello, se hai un cuore e una fede, per i tuoi fratelli caduti.

«Poiché presso di Te, Signore, v'è la sorgente della vita, noi nel tuo splendore solamente, potremo vedere la luce» (Ps. 35, v. 9), con la Luce, la Grazia di Dio e l'amore dei fratelli. Con Gesù, per Gesù auguro a tutti questa Luce che è il nostro vero Paradiso anche sulla terra, mentre paternamente vi benedico. Umilissimo servo

P. SABATO M. CORVINO  
Arcipr. Curato di SIANO (Salerno)

Amici, neghereste il vostro obolo ai vecchietti di P. Sabato M. Corvino? Dietro il povero che vi ha steso le mani Cristo attende.

BENIGNO

## POSTA DI BENIGNO

\*\*\* RINGRAZIANO: Giuseppe Purini, Alessandro Biancardi, Giuseppina Giommetti, Michele Saccone, Gaetano Mavilla.

### OFFERTE:

\*\*\* T. Greppi, F. Parisi: sono state distribuite secondo desiderio (nota n. 260 del 22-maggio-1959).

\*\*\* Fam. Bazzoli, C. Patmana, G. Blunda, La Maddalena L. D. (certo che mi fa piacere pregare per lei: Dio sa per chi sono rivolte: basta), G. Turisini, Mamma G.: sono state distribuite come da nota n. 260 del 22 maggio '59).

\*\*\* ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: Mamma G., Fam. Bazzoli.

\*\*\* LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 248-bis, sono state così distribuite:

Maria Marcesì ved. Trisolini, via F. De Mura 23, Napoli - Michele Ancona, Villaggio Sordale, Sondrio - Mario Falconi, Carcere Giudiziario di Bari - Salvatore Stornetto, Carcere giudiziario di Nicosia (Enna) - Giovanni Bonometti, via Tarquinia 8, Civitavecchia (Roma) - Ubaldo Possaurimi, via Reclusorio 1, Poligno - Emilio Panella, via Iacopo Nardi 1-a, Roma - Don Alessandro Starra, Cappellano Casa Penale di Soriano al Cimino (Viterbo) - Emilio De Luchini, Clinica Ambrogiana, Montelupo (Firenze) - Padre Antonio Dressino, per Gianfala, Coll. S. Alfonso, via Merulana 31, Roma - Lina De Fabris, via IV Fontane 24, Roma - Canale Parola Pietro, Custode chiesa S. Teodoro al Palatino, Roma - Giulia Boccioni, Casa di cura Cavaso del Tomba (Treviso) - Michele Maltese, via Bacca 14, Foro d'Ischia (Napoli) - Edera Pescara, via Flaminia 403, Palombina di Ancona - Guido Mancini, via Teodolfo Mertel 3, Roma - Antonino Puleo, Osp. Sanatoriale, Campo Italia, Messina - Alfredo La Monica, Gonfalone alla Salute 7, Napoli - Venerando D'Anna, Valle Fiorita, Via Torrevicchia 158, Roma - Carmela Caldarella, via Labirinto 30, Avola (Siracusa) - Adelaide Landi, via G. Giusti 39, Firenze - Michele De Sanctis, Nesce (Chieti) - Teresa Riviello, via Lungo XX Maggio 4, Bari - Giovanni Dell'Isola, via C. Colombo 15, Vietri sul Mare (Salerno) - Rosa Diaferio, rione S. Girolamo, B 2, int. 4, Bari - Bruna Terradura, Villa Garbasso, Arezzo - Italia Attonito, via Filangieri 1, isol. 22, int. 164, Milano (Napoli) - Antonia Simone, via Torre 1, Valdina (Messina) - Beniamino Varano, via Angelo Mai 15, lotto 3, sc. H, Roma (Primavalle) - Carlo Magnasco, Clinica Madonna delle Grazie, Anagni (Frosinone) - Lorenzo Salucci, Carceri di Ceccano (Frosinone) - Antonino Previti, Carceri giudiziarie di Siracusa - Cosimo Urgesi, Carceri di Francavilla di Brindisi - Giuseppe Lumia, Carceri giudiziarie di Trapani - Rocco Barbaro, Casa Divino Redentore, Novara - Alfredo Rizza, via del Falco 6, Roma - Calogero Montante, Carceri di Porto Empedocle (Benevento) - Nunzia Andrucci, via S. Giuseppe 23, Matera - Emanuela Salvioni, via La Goletta 25, scala C, int. 14, Roma - Salvatrice Cancellieri, via V. Veneto 69, Villaalba (Caltanissetta).

## FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — REMO D'OTTAVIO che cristianamente — impalma PULCINELLA KARITENA — legge nel nostro verso chiaramente — l'augurio vivo di una gioia piena — che, mai dimenticata, mai tradita, — li segua nel cammino della vita.



## Giulio Verne

Giulio Verne (1828-1905), fu lo scrittore che meglio d'ogni altro rappresentò quell'ingenuo clima di fiducia nel trionfo del progresso e dell'ingegno umano proprio della sua età e del suo tempo. Era visuale nel clima dinamico e febbrile delle grandi scoperte scientifiche che andavano mutando radicalmente le strutture economiche e il costume sociale dell'Europa e dell'America del Nord; e questa realtà egli la comprese, la amò e la accettò con entusiasmo riconducendola nel mondo dei suoi romanzi, legati tutti al filo d'una vicenda che avrebbe dovuto esaltare l'opera e il valore dell'uomo.

Da Pechino a Parigi, dall'Alaska ai mari del Sud, dal Tibet alle jungle africane, il Verne costruì uno ammantato « atlante » narrativo che, unendo l'elemento scientifico o pseudo-scientifico alla molla dell'imprevisto o dell'avventura, seppe dargli ben presto una fama sproporzionata al paragone coi suoi effettivi meriti artistici. Romanziere preciso, convincente, in possesso d'uno stile spedito e sicuro, al Verne mancava in fondo, anche se potrà apparire strano in un primo momento, il dono d'una autentica fantasia poetica, quella fantasia che invece possedevano, su un terreno molto più elevato, lo Steven-

son, il Conrad e tutti i « classici » del romanzo d'avventura dell'Ottocento. E' così che anche i libri più audaci dello scrittore (si vedano DALLA TERRA ALLA LUNA, VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI, UN VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA, LA JANGADA, ecc.) restano confinati nei limiti freddi del documento o della cronaca di viaggio, senza mai accendersi d'una luce capace di fondere l'estro e l'innegabile talento del Verne al sole intenso della poesia. Nelle sue opere più riuscite (IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI, KERABAN L'OSTINATO, L'ISOLA MISTERIOSA) egli coglie nei limiti del bozzetto o del ritratto psicologico accenti di maggiore finitezza narrativa; e in questo senso, non appena lo scrittore sa riportare l'uomo vivo e vero nel clima dell'avventura « fantascientifica », nascono i risultati più gradevoli e sorprendenti: come nel caso di Phileas Fogg, il « lord » inglese de IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI che, a suo modo, è forse uno degli ultimi eroi romantici legati al senso più puro della tradizione che crebbe con l'Aroldo del Byron e si sviluppò poi con la letteratura anglo-sassone successiva.

L. A.

# Il naufrago dell'isola Tabor

(da "L'isola misteriosa", di Giulio Verne)

Quella notte, né Spilett, né Erberto, né Pencroff andarono mai a dormire. L'attesa dell'alba suscitava in loro una viva emozione. C'erano tante incognite nell'impresa che tentavano! Erano o non erano nei pressi dell'isola Tabor? E c'era ancora nell'isola, quel naufrago cui correvano a portare soccorso? E che tipo era? La sua presenza non avrebbe portato un po' di disordine nella loro piccola colonia, finora così concorde? E poi, consentirebbe, lui, a cambiare la sua prigione con un'altra? E tutti questi problemi che stavano per essere risolti quella mattina li tenevano svegli, e, ai primi albori del giorno scrutarono tutti i punti dell'orizzonte a ovest.

« Terra! » gridò Pencroff alle sei del mattino.

Non era ammissibile che Pencroff sbagliasse; la terra era là. Immaginategli l'emozione del minuscolo equipaggio del *Bonaventura*. Entro poche ore avrebbero messo il piede su quell'isola!

L'isola Tabor: una costa bassa, appena appena emergente dai flutti. Era là, a non più di quindici miglia. La prua del *Bonaventura*, che puntava un po' troppo a sud dell'isola, fu deviata un po' più a nord e, via via che a levante il sole saliva, qualche vetta dell'isola si stagliava qua e là.

« E' appena un isolotto, molto meno importante dell'isola Lincoln », fece osservare Erberto, « anch'esso, dovuto, probabilmente, a un sollevamento sismico del fondo del mare ».

Alle undici del mattino il *Bonaventura* era soltanto a due miglia, e Pencroff cercava un punto d'approdo navigando con estrema cautela in quelle acque sconosciute.

Si poteva di lì, abbracciarlo tutto con lo sguardo quell'isolotto, sul quale spiccavano verdeggianti gruppi di acacie gommifere e di alti grandi alberi della stessa specie di quelli dell'isola Lincoln. Ma, cosa assai sorprendente, non un filo di fumo si alzava a dimostrare che l'isolotto era abitato, non un segnale in nessun punto del litorale. Eppure il documento parlava chiaro; un naufrago c'era; quel naufrago doveva essere in vedetta.

Intanto il *Bonaventura* si avventurava dentro i passaggi molto capricciosi fra scoglio e scoglio e Pencroff scrutava con estrema attenzione tutte quelle anfrattuosità del litorale. Aveva messo Erberto al timone e, piazzatosi a prua, misurava la profondità dell'acqua, pronto ad ammainare la vela di cui teneva in mano il cavo. Spilett, armato di canocchiale, scrutava tutta la riva, ma non si riusciva a scorgere nulla. Finalmente, circa a mezzogiorno, il *Bonaventura* andò a urtare con la prua sulla sabbia della spiaggia. Si gettò l'ancora, si ammainarono le vele e il piccolo equipaggio saltò a terra.

Nessun dubbio che proprio quella fosse l'isola Tabor: sulle carte, anche su quelle più recenti, non

c'era segnata nessun'altra isola in quella parte del Pacifico che si stende tra la Nuova Zelanda e la costa americana. Il canotto fu saldamente ormeggiato, perché il refluxo della marea non lo trascinasse via; poi Pencroff e i suoi due compagni, armatisi ben bene, s'inoltrarono sulla riva per raggiungere la vetta di un'altura a forma di cono, alto meno di cento metri, a mezzo miglio di distanza.

« Dalla vetta di quella collina », disse Spilett, « ci formeremo una idea sommaria dell'isolotto in modo da rendere più facili le nostre ricerche ».

« Si fa qui », osservò Erberto, « ciò che il signor Ciro fece prima di ogni altra cosa nell'isola Lincoln quando salì in cima al monte Franklin ».

« Sicuro; è la miglior cosa ».

Gli esploratori procedevano conversando; costeggiavano una prateria che moriva proprio al pie' di quell'altura a forma di cono. Al loro avvicinarsi, stormi di piccioni torraloli e di rondini di mare, delle stesse specie di quelli dell'isola Lincoln, volavano via. Nel sottobosco, che correva a sinistra della prateria, sentirono fruscii di rami, segno di animali che si davano a fuga precipitosa; ma nessun indizio della presenza di esseri umani.

Arrivati al pie' dell'altura, Pencroff, Erberto e Spilett ne raggiunsero la vetta in pochi minuti e subito percorsero con lo sguardo tutti i punti dell'orizzonte.

Non c'era dubbio: erano su un isolotto di non più di sei miglia di perimetro con la costa poco ac-

cidentata da capi e da promontori, da seni e da baie, e di forma ovale, un po' allungata. Intorno, nient'altro che mare, un mare completamente deserto che si stendeva fin dove l'onda bacia il cielo, e non una terra, non una vela.

L'isolotto era tutto boschi; non presentava la varietà di aspetti dell'isola Lincoln, arida e selvaggia da una parte, ma verdeggianti e fertile dall'altra; non era che una distesa uniforme di verde, dominata da due o tre minuscole colline; la sua configurazione ovale era tagliata obliquamente da un ruscello che scorreva attraverso una larga prateria e andava a sboccare in mare con una angusta foce.

« E' una terra molto piccola », osservò Erberto.

« Sì, sarebbe stata un po' troppo ristretta per noi », commentò Pencroff.

« E sembra disabitata », aggiunse il giornalista.

« Infatti », continuò Erberto, « non c'è nulla che riveli la presenza dell'uomo ».

« Scendiamo e cerchiamo », concluse Pencroff.

Tornarono alla spiaggia, nel punto dove avevano lasciato il *Bonaventura* e decisero di girare intorno a tutto l'isolotto prima di avventurarsi nell'interno, in modo che nessun punto sfuggisse alle loro ricerche.

Si poteva camminare speditamente su quella spiaggia interrotta soltanto qua e là da grossi macigni, che si potevano aggirare facilmente. Scesero prima a sud facendo fuggire numerosi stormi di uccelli acquatici e branchi di foche, che si buttavano in mare quando essi erano ancora lontani.

« Quelle bestie là », fece osservare il giornalista, « non è la prima volta che vedono l'uomo. Lo temono, dunque lo conoscono ».

Un'ora dopo la partenza erano già arrivati all'estremità a sud dell'isolotto formata da un promontorio piccolo e scosceso, e risalirono subito verso il nord lungo la costa occidentale, anch'essa formata di sabbie e di rocce e limitata, verso l'interno, da folti boschi.

In quattro ore di marcia il perimetro dell'isolotto fu percorso tutto: in nessun punto c'erano tracce di abitazione, in nessun punto c'erano impronte di piede umano.

Era strano, ma si doveva proprio concludere che l'isola Tabor non era abitata o per lo meno che era stata abbandonata. Forse, tutto sommato, il documento era stato scritto parecchi mesi o parecchi anni prima e, in questo caso, il naufrago o era rimpatriato o era morto di miseria.

Pencroff, Erberto e Spilett desideravano alla svelta a bordo del *Bonaventura*, facendo ipotesi più o meno plausibili; poi ripresero la escursione per continuarla fino a notte. L'esplorazione intorno all'isolotto durò fino alle cinque. Alle cinque si avventurarono nel folto del bosco.

Numerosi animali al loro avvicinarsi si davano alla fuga; erano principalmente, si potrebbe anzi dire esclusivamente, capre e porci, però, senza dubbio, di razza europea. Era evidente che questi animali erano stati sbarcati sull'isolotto da qualche baleniera e che vi si erano rapidamente moltiplicati. Erberto pensò subito di catturarne una o due coppie per portarle vive all'isola Lincoln.

Non c'erano dunque più dubbi, qualche uomo, non era possibile dire quando, aveva visitato quell'isolotto. E la cosa fu ancora più evidente quando, attraversando la foresta, si trovarono, aperti fra gli alberi, alcuni sentieri e tronchi abbattuti con la scure e, dappertutto, le tracce del lavoro umano; ma quei tronchi d'albero, poiché erano già marcati, erano stati abbattuti, certamente, da anni e anni, e poi, le intaccature della scure si erano rivestite di muschio e le erbe erano cresciute alte e folte su quei sentieri tanto che era difficile seguirli.

« Tutto questo dimostra », osservò Spilett, « che su quest'isolotto alcuni uomini non ci sono soltanto sbarcati ma vi hanno dimorato per un certo tempo. Che uomini erano? Quanti erano? Quanti ce ne sono rimasti? ».

« Il documento », disse Erberto,

« a dire vero parla di un naufrago solo ».

« Ebbene », se è ancora in quest'isola », concluse Pencroff, « è impossibile che non lo ritroviamo ».

E l'esplorazione continuò. Il marinaio e i suoi due compagni seguirono, com'era naturale, il sentiero che tagliava diagonalmente l'isolotto, e così arrivarono al ruscello che scorreva verso il mare.

Che l'uomo fosse già arrivato su quest'isola lo dimostravano non soltanto la presenza di animali di razza europea e le tracce di lavori fatti da mano umana, ma anche molti esemplari del regno vegetale. In certi punti, in mezzo alle radure, era evidente che la terra era stata seminata a ortaggi probabilmente in un'epoca assai remota. E quanta gioia provò Erberto quando trovò patate, insalata, cicoria, carote, cavoli, rape, di cui bastava raccogliere il seme per la ricchezza dell'isola Lincoln.

« Benissimo! Benissimo! » esclamava Pencroff. « Sarà una festa, per Nab e per noi! Anche se non troveremo il naufrago, il nostro viaggio non sarà stato inutile, Dio ce ne ricompensa ».

« Certo », aggiunse Spilett; « ma dallo stato in cui si trovano queste semine, si può purtroppo concludere che da molti anni l'isolotto non è più abitato ».

« Infatti », continuò Erberto, « un uomo, chiunque sia, non trascurerebbe mai semine così importanti ».

« Sì », disse Pencroff, « il naufrago è partito... Non c'è da supporre altro... ».

« E allora il documento è stato scritto molti anni fa? ».

« Senza dubbio ».

« E allora quella bottiglia è arrivata all'isola Lincoln dopo aver galleggiato anni e anni? ».

« E perché no? » concluse Pencroff. « Ma ormai è quasi buio e conviene sospendere le ricerche ».

Era la proposta più saggia; e già si stava per seguirla, quando a un tratto Erberto, additando una massa confusa fra gli alberi, gridò:

« Una capanna! ».

(A cura di Ludovico Alessandrini)





# UN MILIONE DI CADUTI nella guerra della velocità

NOTERELLE  
LITURGICHE

## LA CAPPELLA

Con il primo luglio il nuovo Codice entrerà in vigore e se c'è chi teme castighi severi e dure condanne, altri aprono il cuore a liete speranze. Il disordine, gli abusi, le manovre fatte di prepotenza saranno inesorabilmente colpiti eliminando per un buon 70% la causa degli incidenti. Del resto, ogni giorno che passa sono centinaia di macchine nuove che entrano sul ristretto e ingombrato asfalto delle strade italiane. Per avere qualche punto di confronto, valgono alcuni dati desunti da recenti statistiche americane pubblicate in occasione di un tragico bilancio: nell'ultimo Memorial day, più di 470 sono state le vittime della velocità.

Sui cinque milioni di chilometri di strada rotabile americana si muovono ogni giorno 52 milioni di autoveicoli che percorrono un milione e mezzo di chilometri al minuto: ogni 24 secondi vi è un ferito in un incidente, ogni 14 primi un morto, ogni ora più di 200 milioni di lire di danni. In 176 anni, in tutte le guerre, l'America ha perduto sui campi di battaglia 600 mila soldati; in mezzo secolo di automobile i caduti sugli asfalti hanno superato il milione: nella guerra coreana hanno lasciato la vita 25 mila americani; nello stesso periodo di tempo il motore ne ha uccisi più di centomila. In relazione al numero delle vetture in circolazione e delle distanze percorse il numero degli incidenti è, ad ogni modo, in costante diminuzione: nel 1925, per ogni cento milioni di miglia percorse, vi furono 23,8 vittime del traffico; nel 1950 il numero era sceso a otto. In fatto di incidenti le leggi americane sono di manica piuttosto larga verso il guidatore: ognuno è assicurato, e poiché la compagnia di assicurazione paga i danni, severamente delle condanne severe. Dal 1947 al 1949 nel New Jersey, in incidenti automobilistici, sono morte 1800 persone, ma solo quindici guidatori sono finiti in galera.

Ogni anno, in tutti gli Stati Uniti, l'automobile uccide da trenta a quarantamila persone e ne ferisce più di un milione e mezzo. Nella gran maggioranza dei casi (dall'80 al 95 per cento, dicono le statistiche) la colpa è del guidatore. Le strade sono buone: chi viaggia in quelle più battute dal traffico non incontra mai, come accade in Italia, il ciclista o il puledro errabondo o la mucca che attraversa la via. Su 37.300 incidenti mortali, nel 1951, meno di cento sono stati causati da animali. Per via di semafori, strisce sull'asfalto, targhe e cartelloni il traffico è regolato fin nei minimi particolari. Vi sono anche qui curve della morte,

insidiose intersezioni con la ferrovia, strade strette e serpentine: ma l'80% di tutti gli incidenti si verifica su un rettilineo e di giorno. Le vetture sono nelle migliori condizioni possibili per correre: il 96,4% di tutte quelle che hanno avuto incidenti lo scorso anno erano in buonissimo stato e solo l'1% aveva i freni difettosi. Su cento automobili attualmente in circolazione, 70 sono state comperate negli ultimi due anni e solo 2 sono state costruite quattordici o più anni fa. Il maggior numero di incidenti mortali è causato da collisione con altri veicoli o con treni (circa 16 mila nel 1951). Il numero dei pedoni uccisi è anche abbastanza alto: più di diecimila lo scorso anno e di essi 360 vennero uccisi su un marciapiede da macchine uscite fuori strada.

### Il guidatore più micidiale

Il guidatore più micidiale d'America è il velocista. Quasi la metà degli incidenti mortali sono causati da eccesso di velocità. Negli Stati dove il limite massimo di velocità è, per legge, di 60 km. orari, si verificano 4,2 incidenti mortali per ogni milione di miglia percorse; dove la velocità è illimitata, il numero delle vittime sale a 11. Secondo viene il bevitore: molti bevitori rientrano nella categoria dei velocisti perché dopo aver bevuto accelerano. Mancano, però, delle statistiche esatte per precisare in che misura l'ubriaco contribuisca alla grande carenza stradale. Secondo un calcolo approssimativo, guidatori ubriachi o brilli causano il 60% di tutti gli incidenti.

Poiché nella stragrande maggioranza dei casi le sciagure stradali sono causate da difetti psicologici del guidatore, in America sono sorti vari centri di studio per analizzare e correggere quei difetti. L'uomo al volante, secondo gli psicologi, esprime la propria personalità: se è un egocentrico si pensa in se stesso alla strada, si ferma bruscamente, non ha nessuna considerazione per le altre vetture; se è un pigro taglia le curve; se è un giocatore d'azzardo sorpassa in salita. Le indagini psicologiche più interessanti sono quelle sul velocista: di solito egli è o un esibizionista spavaldo o soffre di un complesso di inferiorità. «Spesso — scrive uno specialista in materia — il guidatore con un forte complesso di inferiorità sociale prova una grande soddisfazione quando sulle autostrade oltrepassa altre vetture, specialmente se si tratta di vetture di lusso che simboleggiano la ricchezza del proprietario». Il guidatore della macchina scadente, oltrepassando la «fuori serie» si li-

bera per un momento del suo complesso e si sente superiore al guidatore ricco. L'analisi della personalità del guidatore e lo studio dei suoi difetti psicologici in America ha dato dei buoni risultati. Tanto per citare un esempio, una «clinica psicopatologica» di Detroit nel 1937 creò una «Divisione traffico» per esaminare i difetti mentali degli autisti coinvolti in incidenti. Dopo alcuni anni di attività il numero delle sciagure nella città cominciò a diminuire costantemente. Nel 1951 in New York, su ogni diecimila autoveicoli, vi furono 7,2 morti; in Detroit solo 3,9.

### Le donne al volante

Su 51 milioni di americani che guidano l'automobile, 15 milioni sono donne. E anche qui, come altrove, è diffusa la convinzione che la donna al volante sia pericolosa. I sospetti circa le sue abilità in fatto di guida sono molto antichi: nel 1904 un giornalista sportivo scriveva su una rivista americana che l'automobile in mano a una donna era come una bomba ad alto esplosivo nelle mani di un bambino. La donna, secondo il giornalista, mai avrebbe potuto capire il funzionamento di un motore, e le mamme con figli piccoli in casa avrebbero fatto molto bene a legarli con solide corde se nel paese fosse apparsa una donna al volante. Gli anni e l'esperienza non hanno per nulla corretto le maligne opinioni diffuse dagli uomini: su migliaia di persone di ambo i sessi interrogati in una inchiesta Gallup, solo l'8% rispose che preferiva viaggiare in automobile guidata da una donna. Tuttavia la credenza che la donna sia una guidatrice cattiva non ha nessun fondamento: le statistiche americane (non sospette, perché compilate prevalentemente da uomini) dimostrano, anzi, che la donna guida meglio dell'uomo. Su un percorso di un milione di miglia all'uomo capitano 2,8 incidenti, alla donna 1,7. Le donne che guidano formano il 27% di tutti i guidatori americani, ma nel 1951 a loro sono capitati solo l'8% di tutti gli incidenti mortali e il 12% di incidenti più lievi. Il dottor Lauer, dell'Iowa College, dopo aver studiato per trent'anni il comportamento dei sessi al volante, è giunto a queste significative conclusioni: in media, su centomila miglia di percorso, un uomo incontra quattro incidenti; una donna uno solo. Il difetto principale della guidatrice consiste nel fatto che quando gira si confonde facilmente. In compenso, però, rispetta più dell'uomo le leggi del traffico, è più cauta, più prudente, più insistente nelle segnalazioni a mano.

E' una parola, che assume diversi significati: deriva la sua origine dalla «cappa» di S. Martino, vescovo di Tours, conservata in una stanza nel palazzo dei Re di Francia. Il nome passò dalla reliquia al luogo, che la conteneva, e si ebbero così le «cappelle» chiamate anche «oratori». I significati più comuni della parola «cappella» è quello di piccola costruzione sacra, o a sé stante o collocata dentro a edifici di diversa destinazione, — palazzi pubblici e privati, castelli, ospedali, prigioni, collegi — o come elemento comunicante con lo spazio più vasto di una Chiesa. La prima indicazione in proposito la troviamo negli atti del Sinodo di Parigi dell'829.

Altri significati, legati in qualche modo al precedente, sono quelli di «composizioni a cappella» per indicare delle composizioni musicali ecclesiastiche in stile polifonico, e di «cappella musicale» per indicare dei complessi di voci al servizio liturgico presso una cattedrale e presso il Papa (celebre tra tutte la «cappella sistina»).

Finalmente con il termine «cappella papale» si vuole indicare l'assemblea dei Cardinali, Vescovi, Prelati per certe funzioni celebrate o anche solo presiedute dal Papa. Si hanno anche «cappelle cardinalizie» e «prelatizie» a seconda di chi interviene.

Fin dall'antichità si usò conservare e onorare le reliquie di martiri in edifici a sé stanti, detti «martyria», posti vicino e in dipendenza delle grandi basiliche. Il trasporto dei corpi santi nelle Chiese e la fusione conseguente del culto dei martiri con la celebrazione eucaristica portò successivamente alla scomparsa quasi totale di queste dipendenze. Fu l'arte gotica, che vide il rifiorire delle cappelle come elemento architettonico indipendente nel complesso basilicale. Favorirono questo sviluppo il moltiplicarsi degli altari e il maggior incremento del culto dei Santi, vi intervennero i diritti di famiglie e collettività, che desideravano avere un luogo di culto e di sepoltura proprio. Le cappelle si disposero così a raggera intorno all'abside e, nelle chiese di origine cistercense, ai fianchi della navata centrale. Fu quest'ultima sistemazione che incontrò la fortuna in Italia, uno dei primi esempi si ebbe nella Chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi.

Abbiamo nel medesimo tempo — siamo nel basso Medio Evo verso il 1300 e 1400 — la cappella a sé stante di Parigi, detta appunto la Santa Cappella, e quella annessa al palazzo municipale di Siena. Successivamente la Cappella Sistina nel Palazzo Vaticano e quella funeraria dei Colonna a Bergamo. In seguito ogni epoca ha lasciato l'impronta del proprio stile nelle cappelle, sia in quelle annesse alle Chiese sia in quelle indipendenti.

Come si è accennato, il Codice chiama «oratorio» le cappelle e le classifica: pubbliche, semipubbliche e private. Le prime sono aperte a tutti indistintamente i fedeli, le seconde servono determinati gruppi, come ad esempio comunità religiose, collegi, seminari, le ultime sono erette per uso esclusivo di una famiglia o di una persona. Rientrano in quest'ultima categoria le cappelle erette nei cimiteri.

Soltanto la Santa Sede può concedere l'erezione di oratori privati, per i pubblici e le semipubbliche è competente l'Ordinazione e il Supervisore Maggiore.

Negli Oratori pubblici e semipubblici si possono celebrare tutte le funzioni sacre, eccettuate le parrocchiali, che sono riservate al Parroco; il Vescovo può permettere i battesimi e i matrimoni in via straordinaria negli oratori pubblici, e anche, qualche volta, nei semipubblici.

Nelle Cappelle funerarie o cimiteriali l'Ordinario del luogo può permettere abitualmente la celebrazione di parecchie Messe, purché le tombe si trovino almeno ad un metro dall'altare.

D. PL. PIETRA

## SPORT

## GLI ITALIANI AL "TOUR",

Fin dal tempo in cui il ciclismo europeo era dominato dal trio Bartali-Coppi-Magni abbiamo sostenuto la necessità, per il ciclismo italiano, di schierare nei confronti internazionali, gli uomini migliori, superando tutte quelle rivalità fra di essi, comprensibili, e magari anche opportune, sul piano nazionale. Quando questo è stato fatto, e quando i campioni hanno dato prova di sereno spirito di collaborazione, le cose sono andate bene e le soddisfazioni sono state memorabili.

Ma se schieramenti del genere erano necessari in un momento nel quale anche uno solo dei campioni in questione poteva autorevolmente partire con i più fondati favori del pronostico, lo sono maggiormente oggi che di atleti come quelli su ricordati non ne abbiamo più. Per questo, prima ancora che la stagione ciclistica entrasse nel pieno della sua attività, ci eravamo rallegrati della dichiarazione di Alfredo Binda, il quale, come si ricorderà, annunciò che al Giro di Francia avrebbero preso parte certamente Baldini, Nencini, Defilippis e Favero, che è come dire il meglio del nostro ciclismo, specialmente per quanto riguarda le corse a tappe. In quella occasione aggiungemmo l'augurio che il Commissario Tecnico non cambiasse parere, ma, purtroppo, questo augurio non si è realizzato e dei quattro che avrebbero dovuto formare il nucleo della rappresentativa italiana al «Tour», solo Baldini e Favero saranno presenti al «via».

I motivi che hanno condotto al mutamento di programma sono, crediamo, noti, ma, a nostro parere tutt'altro che convincenti: mentre era in corso il Giro d'Italia, il direttore del Gruppo Sportivo «Carpano» pose il veto all'inclusione di Nencini e di Defilippis nella squadra destinata al Tour, per effetto dei contrasti fra i «gruppi sportivi» in genere e il «Patron» della massima corsa francese, Goddet; la stessa linea di condotta della «Carpano», fu seguita dalle altre formazioni dello stesso tipo, meno la «Ignis». Poi fra Goddet e gli abbinati vi fu una distensione, anche perché sembra che a partire dal prossimo anno al Giro di Francia non parteciperanno più squadre nazionali, ma formazioni di mercato; di conseguenza, il veto nei confronti di Nencini e di Defilippis fu revocato. Nel frattempo, però, Binda aveva definito le linee generali della squadra da inviare in Francia, senza, naturalmente, includervi questi due corridori, né in seguito volle prendere in considerazione la possibilità di inserirli, allorché essi si resero disponibili, ormai era «troppo tardi», perché l'inserimento avrebbe comportato una revisione generale della formazione già concordata con i due uomini di punta, Baldini e Favero.

A nostro parere, il lasciare a casa Nencini e Defilippis è un errore in quanto essi, con Baldini e Favero, avrebbero formato un quartetto davvero agguerrito e temibile, né, d'altra parte, Binda può addurre a giustificazione della difficoltà di assicurare l'accordo fra i quattro, essendosi egli stesso vantato di recente di esser riuscito a realizzare un'impresa del genere con Bartali, Coppi e Magni.

Ottimisti come siamo, tuttavia, non vogliamo pensare che la rappresentativa italiana parta con scarse possibilità di successo: Baldini è un elemento tale da meritare piena e incondizionata fiducia, e se mai ci fosse stato qualche dubbio, il campione del mondo ha provveduto a dissiparlo domenica scorsa infliggendo una severa sconfitta a due primatisti dell'ora come Anquetil e Riviere sui quali, nel Gran Premio Universal-Tendicello, si è preso un vantaggio, rispettivamente, di 1' 01" e di 2' 35". Baldini, com'è noto, per 90 km. ha marciato a 46,24 all'ora, e questo risultato rappresenta una più che incoraggiante premessa per il Tour. Favero, d'altra parte, l'anno passato ha mancato per poco il successo finale nella gara francese, quindi anche su di lui si può fare affidamento, come pure su tutti gli altri componenti la squadra, cioè: Baffi, Tosato, Bartolozzi, Falaschi, Fallarini, Pettinati, Padovan, Pambianco, Gismondi e Fabbri. Questa squadra ha certamente possibilità di successo, ma è altrettanto certo che, se di essa avessero fatto parte i due corridori esclusi da Binda, le possibilità sarebbero state maggiori.

CESARE CARLETTI

## NEL MONDO DEL CINEMA

La televisione americana riserva ai suoi telespettatori una serie di film televisivi tratti dalle memorie di Winston Churchill, che ne ha autorizzato la realizzazione. L'accordo è stato concluso durante la recente visita a New York del grande statista inglese e sarà firmato nel corso del mese di giugno.

I cimeli storici del cinema di Hollywood saranno raccolti in un museo che una speciale Commissione ha avuto incarico di costituire. L'idea, vecchia ormai di decenni, non era mai riuscita ad andare in porto e, adesso che sembra concretizzarsi, si affaccia ad un'altra simile che sembra dover venire contemporaneamente alla luce, quella, cioè, di creare un altro museo del cinema nella «Century City» della 20th Fox. La campagna per la raccolta dei cimeli è stata già iniziata e si può quindi immaginare la sottile concorrenza dei raccoglitori incaricati dai due musei «rivali».

Due tutti hanno colpito il cinema in questi giorni: Lyda Borelli, la grande attrice italiana del cinema muto, e Charles Vidor, il regista americano morto a Vienna durante la lavorazione di un film sulla vita del compositore Franz Liszt.

Lyda Borelli, dopo Soava Gallone, porta con sé una degli ultimi ricordi dello splendore del cinema muto che segnò la prima epoca d'oro del cinema italiano. Gran dama dello schermo lo fu anche nella vita; sposò a quel conte Cini che, dopo aver sofferto con lei la perdita del figlio Giorgio caduto con il suo aereo, ha fondato per onorare la sua memoria quella Fondazione Cini preposta a premiare i valori morali e spirituali delle manifestazioni contemporanee.

Charles Vidor, il regista che ha lanciato Rita Hayworth e Glen Ford, è lo stesso che di recente ha realizzato «Addio alle armi» dopo «Andersen» e «Il cigno».

«La grande epoca» del muto-comico sarà riportata sullo schermo da René Clair con l'ausilio di cortometraggi e brani filmati di film muti aventi in comune una caratteristica fondamentale: la comicità. In esso torneranno a vivere ombre come quelle di Carole Lombard, Jean Harlow, Stan Laurel e Oliver Hardy; il commento sarà fatto dallo stesso Clair, il regista del sottile garbato umorismo. Un commento che sarà forse implicitamente una risposta al gusto della nostra epoca, «grande» soltanto per le spettacolari proporzioni del progresso.

Il primo cinema del «2000» sta per aprire i suoi battenti. Chi vuol godere dei suoi vantaggi — non ultimo quello di non dovere assistere alle proiezioni pubblicitarie — deve andare a Parigi, a Montparnasse, e cercare «La Rotonde». Non importa se non sa il francese, o l'inglese o il giapponese. Sulla poltrona troverà una cuffia come quelle dei congressi internazionali e potrà ascoltare la lingua originale del film come nel proprio dialetto, fumando sigarette a piacimento senza incorrere in infrazioni. Il nuovo cinema è sorto dove era un tempo l'omonimo caffè di Montparnasse, ritrovo di artisti come Modigliani, Braque, Utrillo, Desnos, Max Jacob. Lo ricorda una scritta posta al di sopra dello schermo e i nomi degli artisti intessuti in due tappezzerie alle pareti.

Gary Cooper, il popolare attore americano che di recente si è convertito al cattolicesimo, giunto a Londra per ragioni di lavoro ha dichiarato ai giornalisti che «dopo la conversione si sente migliore».

Egli ha dichiarato inoltre che la fede religiosa ha avuto grande influenza sulla riconciliazione con la moglie dalla quale era stato separato per 18 mesi.

Un film francese, «Bal de nuit», che affronta il problema della delinquenza giovanile, è stato colpito da una duplice proibizione: non potrà essere presentato ai minori di 16 anni e non potrà essere esportato. Il regista Maurice Cloche è tuttavia convinto di aver trattato «il delicato argomento con la minore violenza possibile» e afferma di avere ottenuto l'approvazione delle personalità più competenti, in particolare alti magistrati.

Il «giovane cinema francese» vive il suo momento, ma nonostante i successi che sta mettendo in tutto il mondo non ispira fiducia a personaggi di primo piano di Hollywood quali Marlon Brando, Frank Sinatra, Jerry Lewis e Stanley Kubrick (il regista di «Orizzonti di gloria»). Essi ritengono che il cinema non sia un «affare di genialità», ma di tecnici, che non sia insomma un'arte che si presta all'improvvisazione e al dilettantismo. I registi di trent'anni non dovrebbero, a parere dei «grandi» americani, avere un grande avvenire.

I toreri sono di moda e il cinema ne approfitta per mettere in cantiere film interpretati da celebri eroi dell'arena. E' stato dato il primo giro di manovella del film «El traje de oro» interpretato dal torero «Chamaco», mentre un altro noto torero, «Litri», sta girando un film sulla propria vita di espada.

Kurt Olligh Mueller, uno dei più noti attori del cinema e del teatro della Germania Orientale, è fuggito in Occidente chiedendo asilo politico nella Germania Occidentale. La notizia è stata data dal giornale di Berlino Ovest «B. Z.».



## IPPOPOTAMO: UN BIZZARRO ANIMALE

# 500 KG. PESA LA SOLA PELLE

L'ASPETTO GENERALE DELL'IPPOPOTAMO E' QUANTO MAI CURIOSO: BASSO E TOZZO. QUANDO E' ALL'ASCIUTTO, HA UN COLOR BRUNO-RAME CHE SUL VENTRE TENDE AL PORPORINO, MENTRE INVECE APPENA E' USCITO DALL'ACQUA E' TUTTO AZZURRO-BRUNO. LA SUA LUNGHEZZA E LA SUA CIRCONFERENZA SI EQUIVALGONO: CIRCA 4 METRI L'UNA E ALTRETTANTO L'ALTRA



Conversazione affabile sotto la sferza del sole equatoriale

**C**ONTINENTE NERO: lungo il più sacro dei fiumi, rimontando contro corrente sotto le immense arcate di verzura, s'incontra ancora l'ultimo avanzo di un'epoca favolosa, si trovano vive le immagini delle scritture dipinte da quattromila anni sui templi d'Egitto. Oltre Kharthum — chiamata dagli indigeni col nome espressivo di Capitale dell'Inferno — sul Nilo Azzurro e sull'Abiad, come migliaia d'anni or sono, gli stessi animali vivono fra gli stessi uomini: accanto al cinocefalo, al coccodrillo, al sacro Ibis, al Tantalo, ecco quegli avanzi d'epoche lontane, che sono il rinoceronte, l'elefante e l'ippopotamo.

Quest'ultimo, ormai distrutto in tutto l'Egitto e nella Nubia, lentamente ricacciato nell'interno, vive ancor oggi presso la pianura liquida che forma l'Abiad; dove le acque si presentano, ora come un lago limpido e tranquillo, ora come corrotta palude, ora come fetido pantano coperto di lussureggiante vegetazione, e solo di tanto in tanto come fiume che scorre. Laggiù il « Bufalo di fiume » prospera in tranquilla sicurezza; là, il più rozzo di tutti i mammiferi del continente, si pasce di *Papiro antico*, di *Gigli d'acqua*, di *Ambahh*, di *canne da zucchero*; là, egli vegeta tranquillo, mastica in maniera ripugnante il dolce e soave *Loto* dai magnifici fiori profumati, la cui sola forma è poesia.

Più ancora del rinoceronte e dell'elefante, questo pachiderma intimamente vincolato all'acqua, può rendersi pericoloso per la sua irruenza nell'attacco e per l'impene-trabilità della sua corazza. Venticinque centimetri di pelle e quindici di grasso, formano infatti 40 centimetri, spessore che si fa rispettare anche dalla più moderna carabina. L'aspetto generale dell'ippopotamo, è quanto mai bizzarro: basso e tozzo, quand'è all'asciutto, presenta un color bruno-rame che sul ventre tende al porporino, mentre invece appena è uscito dall'acqua è tutto azzurro-bruno. La sua lunghezza e la sua circonferenza si equivalgono: circa quattro metri l'una ed altrettanto l'altra; e la estremità posteriore del suo corpo è abbellita da una breve coda ornata di setole che non la cedono per robustezza al fil di ferro.

Tutta questa enorme mole, di peso assai... modesto — appena 2500-3500 chili, di cui 500 appartengono alla sola pelle! — è piantata su quattro zampe cortissime, terminate ciascuna da quattro zoccoli.

La sua bocca è provvista di due o tre incisivi, di un solo canino e di sette molari per parte. Il cranio è piatto, quadrato e schiacciato, e la regione cervicale molto piccola. I denti, veramente strani, si differenziano molto da quelli degli altri pachidermi noti, poiché hanno una vaga somiglianza con quelli dei maiali. Notevole è l'enorme canino della mandibola inferiore, ricurvo a forma di mezzaluna, e che negli adulti raggiunge una lunghezza di venti centimetri, mentre i superiori sono molto più piccoli, per quanto ugualmente ricurvi ed obliquamente ottusi all'estremità.

L'ippopotamo è dotato di una forza straordinaria e d'una voracità spaventosa, capace di distruggere in brevissimo tempo intere piantagio-

ni di canne da zucchero, come fa sovente nei dintorni di Khartum.

Già gli antichi israeliti lo consideravano un vero mostro; e col loro modo di vedere, si accorda perfettamente quello attuale degli arabi, e dei sudanesi, che vedono in lui un reietto dell'inferno, chiamandolo « Aësiut », ciò che presso a poco significa: genio della distruzione. L'ippopotamo non attacca l'uomo, ed è inoffensivo se non è provocato. Risale l'Abiad con un battello, non è difficile scorgere improvvisamente elevarsi in mezzo alle acque tranquille, una colonna d'acqua simile ad un rumoroso rifiatore, ad un soffio cupo che ricorda il mugito d'un bue. Ciò vuol dire che in quel punto, dopo circa quattro minuti massimi d'immersione, è tornato a galla un ippopotamo per rifornirsi d'aria.

L'animale così emerso, fissa con stupita meraviglia la piccola nave e gli uomini che la montano, per nulla intimorito od irritato. Ma guai se qualcuno osasse sparargli contro! Capace com'è di sollevare con la sua mole, vere montagne di acqua, cagionerebbe sicuramente un naufragio, com'è spesso accaduto. La caccia all'ippopotamo, quanto mai pericolosa, è praticata dagli indigeni in modo assai originale. Essi non attaccano mai l'animale a terra, ma lo avvicinano nell'acqua, ramponandolo con una lunga asta d'acciaio, acuta e ricurva ad una

estremità. All'altra estremità è legata invece una fune che è a sua volta assicurata ad un piccolo tronco d'albero tinto in diversi colori. Una volta effettuata la ramponatura, si pongono in salvo.

Il pachiderma colpito dal rampone, fa il diavolo a quattro, poi si sommerge. Non riesce a liberarsi, e muore dissanguato in capo a un paio di giorni. E sul luogo in cui è sommerso, chiaramente indicato dal tronco d'albero galleggiante, si recano i cacciatori per trarlo a riva. Se pericoloso è il cacciare l'animale nell'acqua, molto più lo è a terra, dove la sua cieca irruenza è veramente terribile.

« A pochi chilometri di distanza dalla Capitale dell'Inferno — narra un missionario, noto esploratore — esiste una specie di penisola congiunta da un brevissimo istmo ad un'isola formata dal congiungersi del Nilo bianco e azzurro. Fu là che io effettuai una delle mie ultime cacce. Il sudanese Haugiat, in unione ad Ali valente cacciatore, mi furono compagni e guide. Fin dall'alba, costeggiando i banchi melmosi della riva, seguimmo delle buche profonde circa sessanta centimetri, grosse come un tronco d'albero, e situate d'ambo i lati di uno strano scavo apparentemente formato dallo scolo delle acque. Era la traccia lasciata da un ippopotamo. Le buche, erano state prodotte dalle sue zampe, ed il solco, dal suo enorme

ventre sprofondato nella melma. Era evidente che — contrariamente alle abitudini della specie — il pachiderma doveva essere uscito dall'acqua sul far del giorno, per recarsi in qualche pascolo poco lontano. Le tracce ci condussero fino alla penisola di cui ho parlato, e di là, attraverso l'istmo, e su per un erto sentiero tracciato dal bestione nel fango, fino all'isola formata dal confluire del Nilo Bianco e Azzurro. Fino ad un mese prima, quell'isola era stata sommersa dalla piena periodica; e le acque, nel ritirarsi, avevano lasciato al suo centro, nascosto da una rigogliosa vegetazione un grazioso laghetto di molte decine di metri di circonferenza, certo, alimentato da correnti sotterranee. Le tracce dell'ippopotamo, ben visibili attraverso la fitta vegetazione schiacciata e calpestata contro terra (ben diversa da quella dell'elefante, che all'opposto libera il sentiero, schiantando le piante e rigettandole ai lati di esso) ci condussero appunto in riva al laghetto, dove, nascosti dietro ad una folta vegetazione, assistemmo ad uno spettacolo poco comune. Di fronte a noi, fortunatamente controvento, comodamente sdraiati su una stretta lingua di terra, tre ippopotami femmine ed un maschio — probabilmente quello da noi seguito — stavano godendosi un meritato riposo, ed intanto seguivano con occhio benevolo i giochi di due piccoli ippopotami digiazzanti nell'acqua presso la riva. Intorno ai bestioni in riposo, volavano molti uccelli mentre alcuni loro piccoli amici, i « Hyas Aegyptiacus » o « guardiani del coccodrillo » saltellavano senza posa intorno ad essi, beccando gli insetti e le mignatte attaccate alla loro pelle. Fu uno degli Hyas che, levandosi a volo, emettendo acute strida, avvertì i pachidermi della nostra presenza. In un attimo, essi si levarono e si precipitarono nell'acqua, sommergendosi. Ma uno di essi — uno dei piccoli — commise l'imprudenza di affiorare con la testa, onde rendersi conto del pericolo, e fu salutato da due colpi di carabina. Il mio mal diretto, gli scalfì un orecchio; ma quello d'Ali, trovò la via dell'occhio. Subito il piccolo lago fu sconvolto da enormi ondate: il furore del pachiderma esplose in modo terribile, ed i mugiti scoppiarono in modo assordante. Per buona fortuna, oltre all'esser sottovento, noi eravamo su una piccola piattaforma prospiciente a picco il lago, e quindi irraggiungibile. Potemmo ritirarci, relativamente tranquilli. Era da poco passato il mezzogiorno, quando io ed Ali ci recammo a far colazione in un campo poco lontano dal corso del fiume, nella capanna d'un arabo di mia conoscenza, che ci offerse volentieri ospitalità. Haugiat da me inviato a prendere alcuni uomini, tornò verso le quattro del pomeriggio. Con molte cautele, tornammo al lago. Degli ippopotami, alcuna traccia. Forse avevano guadagnato il corso del fiume, ridiscendendo l'isola dal versante opposto. Potemmo quindi trarre a riva il corpo del « ragazzo » ucciso da Ali e che non pesava meno di dieci quintali... La operazione di recupero, di sezionamento e di trasporto, richiese molte ore. Calava la notte, quando i

nostri uomini tornarono verso Kharthum col carico completo. Io, insieme ai due sudanesi, restai ancora un po' sull'isola, sparando a pallini contro gli aironi molto numerosi. Allo scender delle prime ombre, ci ritirammo infine, guardando il piccolo istmo con l'acqua a mezza coscia e rifacemmo in senso inverso il cammino della piccola penisola. Questa ci era molto nota. V'erano molti cespugli, vegetazione bassa, qualche raro albero. Restammo quindi molto meravigliati, quando scorgemmo alla nostra destra, due masse nere, appena distinte nell'oscurità, e che somigliavano a monticelli. Ora, nel viaggio d'andata ero certo di non averle vedute. Sostai, molto perplesso, e d'improvviso, la verità mi fu rivelata da Ali, che gettò un grido, nel quale si fondevano sorpresa, paura e superstizione: « Hauel Aleihu ja rabbi! Aiutaci, o Signore del cielo! fuggi, effendi! gli ippopotami! i demoni! ». Come se il grido le avesse elettrizzate, le due masse nere, sinistre e silenziose, si precipitarono su noi. Non stetti ad aspettarle, e senza vergogna alcuna, confessò che volai le spalle, fuggendo di galoppo. Avevo il fucile carico a pallini e tanto Haugiat che Ali non si trovavano in condizioni migliori. Haugiat fu fortunato perché i pachidermi lo trascurarono. Io ed Ali galoppammo un bel po' senza speranza, con i due mostri alle spalle. Ali ebbe fortuna. Passato l'istmo, si afferrò ad una liana e riuscì ad arrampicarsi sopra un robusto albero. In quanto a me, giunto in riva alla piattaforma dalla quale avevo sparato, sul piccolo ippopotamo, non ebbi altra risorsa che quella di fare un poco elegante salto nel lago, giusto in tempo per sfuggire al demone che m'inseguiva, e che per mia fortuna si arrestò sulla piccola piattaforma, spaventato dal salto di alcuni metri che lo dividevano dall'acqua. Tornato a galla, nuotai verso la riva opposta, raccomandandomi a Dio perché non mi facesse svegliare qualche sonnaccioso coccodrillo. Giunto a riva, sostai a considerare l'enorme massa nera del mio inseguitore, che immobile, sullo sfondo oscuro del cielo, fiutava rumorosamente l'aria e raspava il suolo. Porsi anche orecchio alla voce di Ali, che mi giungeva distintamente. Il povero negro, al colmo del terrore, apostrofava dal suo albero il mostro che lo assediava. Traversando cespugli di loto del Nilo, lacerandomi le vesti e la carne contro le spine ricurve dell'Uabakh, compii un lungo e faticoso giro. Poco dopo m'imbattei in una piccola spedizione di soccorso guidata dal bravo Haugiat, e con essa liberai il povero Ali che seguiva a sbrattare sul suo albero, e che ebbe l'immensa soddisfazione di veder morto il suo nemico. In quanto a mio, lo cercammo invano ».



Sua Maestà l'ippopotamo in un patetico atteggiamento

**Ditta T. CALDARAZZO**

ARREDI SACRI - RICAMI  
IN ORO - SETERIE - AR-  
GENTERIA - TAPPETI  
NAPOLI - Piazzetta Nilo, 20 (1° p.)



# UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

C. G. TORINO

In questi tempi tutti parlano del Concilio Ecumenico che sarà indetto dal nuovo Papa Giovanni XXIII. Io so che a Ginevra ha sede un «Concilio Ecumenico delle Chiese».

Ha relazione con il futuro Concilio Ecumenico?

Qualcuno ha talmente equivocado su questo argomento da confondere le due cose. La confusione forse è stata originata, per costoro, dal vocabolo inglese «council» adoperato nelle pubblicazioni di lingua inglese della nota organizzazione ginevrina.

La parola «council» si può tradurre tanto con «Concilio» che con «Consiglio». Nel caso presente il vocabolo inglese si deve tradurre con «Consiglio»; infatti, nei documenti e nelle pubblicazioni in lingua francese e italiana si legge «Conseil» e «Consiglio».

Così abbiamo chiarito l'equivoco del vocabolo.

Ora, com'è noto, il Consiglio Ecumenico delle Chiese riunisce in un vincolo di amicizia e di coordinamento più di centocinquanta «chiese» protestanti. Aderiscono a detto Consiglio, nella maggior parte, anche le chiese «ortodosse».

Non mi è possibile in questa sede, ora, per mancanza di spazio e di tempo, parlare esaurientemente, come meriterebbe l'argomento, di questa organizzazione, che si è affermata e consolidata nel dopo guerra.

Mi limito soltanto ad una considerazione: il Consiglio Ecumenico delle Chiese rivela quanto sia vivo il desiderio e la nostalgia dell'unità presso la quasi totalità delle «chiese» protestanti.

Nello stesso tempo, però, dimostra quanto esse siano ancora lontane dalla vera unità cristiana.

Nei diversi incontri e congressi — specialmente nei due mondiali di Amsterdam (1948) e di Evaston (1954) — sono risaltate le profonde divergenze relativamente: 1) al concetto del Cristo Signore, di cui alcuni non vogliono nemmeno riconoscere la divinità; 2) alla dottrina e alla prassi sacramentaria, che crea anche per le «chiese» protestanti gravissime difficoltà

per l'intercomunione; 3) ai più importanti e fondamentali punti della fede cristiana (e questa cosa purtroppo è la più reale e la più conosciuta).

Quanto, dunque, sono lontane queste «chiese» dall'unità cristiana indicata dall'Apostolo S. Paolo con le incisive parole: «Un solo Signore, un solo Battesimo, una sola Fede»! (Ep. agli Efesini, 4, 5).

**PIETRO PERETTI DI VERCELLI** desidera sapere «se veramente S. Gregorio Magno sia protettore dei mali reumatici (in caso contrario di qual altro male); di quale città è patrono».

Si sa che S. Gregorio M. era ammalato di reumatismo ed è veramente ammirabile la sua instancabile e multiforme attività per il bene della Chiesa e della nostra Italia, nonostante questa dolorosa e fastidiosa malattia.

Se poi sia il «protettore dei mali reumatici» non lo so, anzi spero di no, perché piuttosto vorrei sperare che li abbia a cacciare via. Ma forse il lettore Vercellese voleva dire proprio questo.

Non so di quali città e paesi S.

Gregorio M. sia protettore e mi è mancato il tempo di controllare.

Comunque, mi perdoni il lettore Peretti se gli dico che non mi importa proprio di sapere o di far sapere di qual altro male sia protettore.

Io so che S. Gregorio M. è stato un grande Santo e un grande Papa; lo prego ogni mattina perché egli, «defensor civitatis» al tempo dei Longobardi, difenda la città di Dio in questi tempi tanto difficili e liberi da ogni male l'anima mia.

S. VALCAMONICA

Dalla provincia di Brescia un parroco mi presenta questo quesito:

«Può un parroco andare in una altra parrocchia (confinante) a levare (sic) i defunti e fare il funerale nella sua parrocchia? Fiducioso attendo, nella rubrica «Un Sacerdote risponde», una chiara risposta a quanto sopra».

La chiara risposta, caro Confratello, è contenuta nel Lib. III, cap. II del Codice di Diritto Canonico, specialmente al can. 1216 e can. 1223. Quali altre particolari disposizioni siano in vigore nelle Diocesi lombarde, io ignoro; ma il nostro lettore le conoscerà certamente.

Ma io penso che al di sopra del *summus ius*, e dei relativi diritti di stola bianca e nera, stia la preoccupazione del bene delle anime. Non Le sembra, caro Confratello?

CROMA

## Sette giorni

Lunedì 8 Giugno

LE NAVI ITALIANE restano bloccate nei porti. Le trattative per sanare la vertenza sono state sospese.

IL PRESIDENTE della Repubblica Turca Celal Bayar è arrivato a Roma in visita ufficiale, in restituzione di quella che Giovanni Gronchi ha compiuto ad Ankara nel novembre di due anni or sono.

GRAVI INCIDENTI sarebbero avvenuti il mese scorso a Grezno (Cecoslovacchia) tra la polizia e lavoratori slovacchi che protestavano contro il lavoro obbligatorio nelle miniere di carbone di Ostrava. Due dimostranti sarebbero rimasti uccisi e numerosi altri

feriti. La polizia avrebbe compiuto 70 arresti.

BRUTTO FATTO a Marigliano, in quel di Nola. Una folla di contadini incendia il Comune e l'Esattoria. Motivo: la crisi del commercio delle patate.

Martedì 9

I COMMENTI sull'esito delle elezioni siciliane sono vasti e incerti. Tutti hanno vinto: la D. C. ha aumentato i voti ma, per una strana legge elettorale, ha perduto 3 seggi. Le sinistre hanno aumentato i seggi favoriti dalla nuova legge elettorale. I «milazzisti» hanno conquistato 9 seggi. Come sarà composta la Giunta?

LEOPOLD FIGL, per tanti anni Ministro degli Esteri austriaco, non dirigerà più la politica estera del suo Paese. È stato nominato Presidente del Parlamento uscito dalle recenti elezioni.

ULBRICHT E GROTEWOHL, capi della Germania comunista, si sono incontrati al Cremlino con Krushev, Mikoyan, Kirilenko, Kolkov e altri «leader» sovietici. I colloqui — è stato poi comunicato — si sono conclusi «con perfetta unanimità di vedute».

Mercoledì 10

LA CONFERENZA DI GINEVRA è a un punto morto e si ha l'impressione che Mosca voglia manovrare in modo tale da far ricadere sugli occidentali la responsabilità di un eventuale fallimento.

E' STATO VARATO a Groton (S.U.) il primo sottomarino americano azionato ad energia nucleare in grado di lanciare missili a testata nucleare sia in istato di immersione che in superficie.

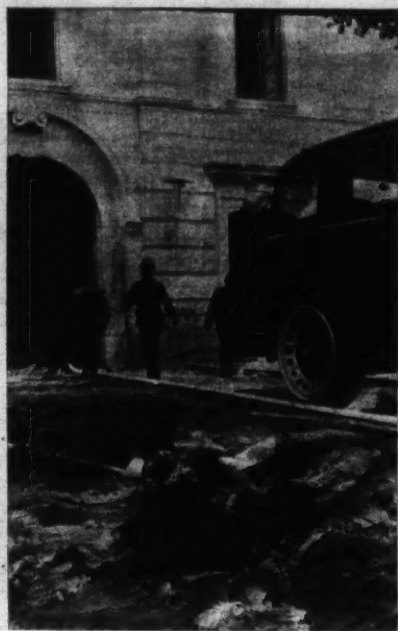
LA PERFORAZIONE del primo pozzo sottomarino nella zona di Gela da parte dell'AGIP-Mineraria, ha avuto esito positivo. Il pozzo è ubicato a due chilometri di distanza dalla costa.

LE AUTORITA' ROMENE hanno liberato il cittadino italiano Giovanni Lupi, che era stato condannato a quindici anni di carcere. Precedentemente erano stati scarcerati Anzolin e Simon.

IL GOVERNO FRANCESE ha subito la sua prima sconfitta parlamentare. Gli è stata inflitta dal Senato, che con 210 voti contro zero ha approvato il ripristino della pensione agli ex combattenti della guerra 1914-18, che ne erano stati privati appunto dal Governo De Gaulle.

Giovedì 11

IL DALAI LAMA, esule a Mussorie, ha compiuto 25 anni: ha trascorso la giornata in meditazione e in preghiera. Il giorno 20, il «dio-re» terrà la sua prima conferenza stampa.



A Marigliano in quel di Nola, una folla di contadini, alzata da agitatori politici, ha assalito il Comune e l'esattoria, incendiando gli edifici. Il motivo va ricercato nella crisi del commercio delle patate



In Sicilia il Ministro Angelini ha inaugurato la linea ferroviaria Alcantara-Randazzo. Con questo nuovo impianto le ferrovie realizzano un piano in via di attuazione da vari anni e in fase di sviluppo



Il Presidente turco, Celal Bayar, è stato ospite in Campidoglio dove il Sindaco di Roma, Urbano Ciocchetti, gli ha offerto una «Lupa d'oro»

Domenica 14

PER L'ESITO della Conferenza di Ginevra si apre una settimana decisiva. I quattro si sono riuniti segretamente.

NULLA DI FATTO sulla composizione del Governo siciliano.

LA MOBILITAZIONE al posto di lavoro dei ferrovieri che hanno minacciato di effettuare martedì prossimo uno sciopero di otto ore è stata annunciata dal Governo francese.

## PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

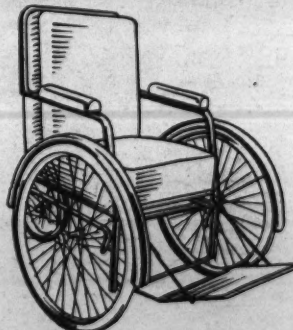
A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più. Occhiolini, 351.112 - 379.935. Via dei Gracchi, 151.

PIANOFORTI armonium acquistasi vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

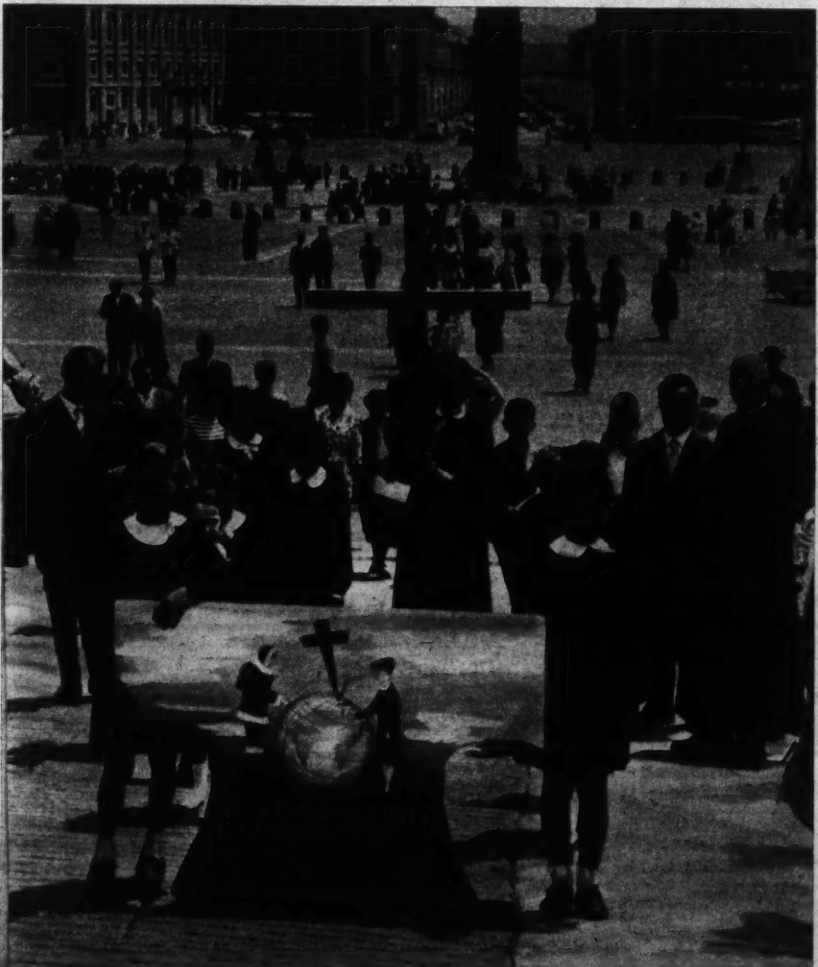
## CARROZZELLE per INVALIDI

Modelli a mano, a spinta, a motore



Catalogo illustrato GRATIS a richiesta. Costruttore specializzato. CALLEGARO MARIO Vigonza (Padova)

Leggete e diffondete L'OSSERVATORE ROMANO



Una Croce, ricavata dai castani dell'Appennino modenese, sarà piantata all'estremo Capo Nord alla Baia del Balenieri. L'iniziativa è dovuta agli scolari delle elementari di Casella di Serramazzoni che, guidati dalla loro maestra Tina Zucchi, hanno lanciato un appello a tutti gli scolari d'Italia, trovando entusiastici consensi. La Croce sarà portata a Capo Nord dalla stessa maestra unitamente al consorte che affronteranno il lungo viaggio su un modesto automezzo. Prima, con gli scolari guidati dall'Arciprete Don Bertogli, sono venuti a Roma per far benedire da Sua Santità la Croce, simbolo della fraternità tra tutti gli scolari del mondo. (Nella foto): I bambini entrano in S. Pietro



# L'OSSERVATORE della DOMENICA



## SOLDATI A LOURDES

In questo dopoguerra si è venuta stabilendo la tradizione di un pellegrinaggio di militari dell'Europa occidentale — ufficiali e soldati — al Santuario della Madonna a Lourdes. Anche quest'anno il pellegrinaggio si è ripetuto. Nella foto: L'Arcivescovo di Parigi, Sua Em.za il Card. Feltin, il Vescovo di Lourdes, le LL. EE. i Monsignor Mauri e Wendel, il Ministro della Difesa della Repubblica Federale tedesca e altri ufficiali di varie nazionalità davanti al Monumento dei Caduti a Lourdes.

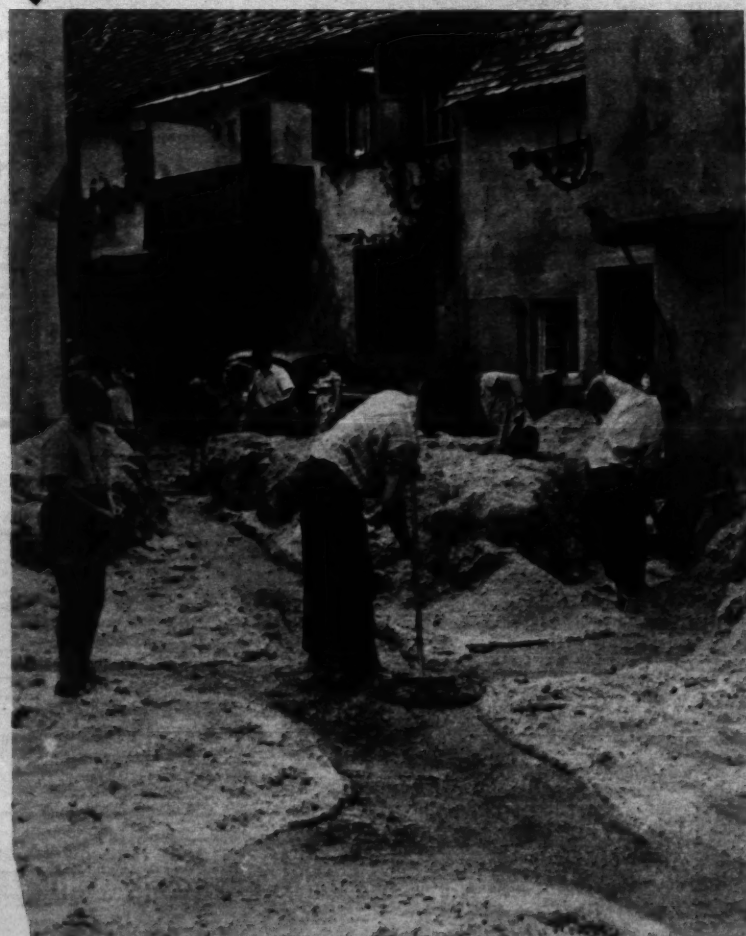
## PARLAMENTO ATLANTICO A LONDRA

A Londra si è concluso in questi giorni con una mozione che riafferma la solidarietà occidentale il Congresso del parlamento dei Paesi che fanno parte dell'Alleanza Atlantica. Il Congresso era stato aperto ufficialmente dalla Regina Elisabetta II d'Inghilterra. Nella foto: La Regina, accompagnata dal Duca di Edimburgo e dal Primo Ministro Mac Millan, legge il discorso di apertura.



Mentre i lavori per il traforo del Monte Bianco vanno intensificandosi nei due versanti, a Roma il Ministro Folchi e l'ambasciatore svizzero Zutter hanno firmato gli strumenti di ratifica della convenzione per la costruzione e la gestione della galleria sotto il Gran San Bernardo.

Una spaventosa grandinata ha colpito un villaggio vinicolo del Palatinato, distruggendo in pochi minuti ogni speranza di vendemmia. La foto, che mostra gli abitanti del villaggio intenti a spazzare le vie dalla grandine, documenta la singolare imponenza del fenomeno: lo strato di chicchi gelati raggiungeva l'altezza di circa 10 centimetri.



Un tentativo insurrezionale si è registrato nel Nicaragua, per opera di un gruppo di ribelli infiltratisi nel suo territorio dall'estero. Questo ha determinato l'intervento dell'Organizzazione degli Stati Americani che ha nominato una commissione di inchiesta. I ribelli sono stati costretti alla resa dalle forze governative. (Nella foto): Una riunione della Commissione di inchiesta dell'O.S.A. mentre si discutono i piani di difesa.